l'astrolabio

ROMA 23 GIUGNO 1970 - ANNO VIII - N. 33 - SETTIMANALE L. 150

l'europa dopo il trattato urss - germania

PACE E INDUSTRIE

COMPAGNO BRANDT

sommario

33

23 agosto 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

la sinistra e la calabria

Caro direttore,
una sola osservazione all'articolo di Giancesare Flesca sui fatti di Reggio Calabria, pubblicato nel n. 30 dell'Astrolabio, che, mi sembra, costituisca uno dei pochi e seri tentativi di approfondimento della realtà, nel gran mare delle mistificazioni, dei colpevoli silenzii, delle interpretazioni interessate.

Nel complesso, sono condividibili le osservazioni sul carattere iniziale del movimento, sulle strumentalizzazioni, sull'intreccio di interessi diversi, sulle responsabilità, sul tentativo dell'uso eversivo del movimento; ma quel ohe più mi interressa sottolineare — perchè è questo il punto che ha caratterizzato la posizione del PSIUP — è l'analisi delle condizioni oggettive nelle quali si sono sviluppati i "fatti di Reggio". Ha ragione l'Astrolabio: si fa presto a dire "teppa" Intendiamoci, a nessuno salta in mente di assolvere i responsabili dell'organizzazione di una "rivolta nebulosa"; anzi, le responsabilità del sindaco e del vescovo, del notabile e del mafioso, del 'galantuomo' e del fascista e, innanzitutto, della DC dei partiti del centro-sinistra, sono inequivocabili e vanno con forza stigmatizzate prima di discutere sul resto. Detto questo, però, sarebbe assurdo liquidare come "avvenimento fascista" la lotta di Reggio per giustificare una incomprensibile assenza dal movimento; assenza che finisce per agevolare una direzione di destra e inserisce la sinistra nella fauna campanalistica nel momento in cui si zittisce sull'inqualificabile baratto clietelare, realizzato già da qualche anno a Roma, tra DC e PSI che vuole l'Università a Cosenza, il capoluogo a Catanzaro e qualche iniziativa industriale o turistica a Reggio Calabria; baratto tempestivamente denunciato dal PSIUP in Calabria e nel Parlamento.

Ma l'osservazione più giusta contenuta nell'articolo di Flesca mi sembra quella che sottolinea come il movimento sia sfuggito di mano, ad un certo momento, ai suoi stessi organizzatori. E' vero: dopo l'assassinio del povero Labate, il movimento è andato avanti in forma spontanea, autogestendosi, ed il problema del capoluogo, che aveva costituito la molla su cui le clientele e le cosche avevano spinto per loro bassi interessi, era passato in second'ordine e problemi reali, vecchi e nuovi, erano saltati alla ribalta, anche se in maniera confusa, ed erano presenti nella lotta contro uno stato oppressore che, in quel momento, operai e giovani, vedevano rappresentato dalla polizia contro cui combattevano con tenacia e successo tattico.

Il grado di depressione economico e sociale della Calabria è tanto macroscopico da essere notato anche dai ciechi. La crisi dei contadini, l'inesistenza di una struttura industriale, l'assenza di servizi sociali, costituiscono l'intreccio di una situazione che diventa sempre più drammatica.

Lunghi anni di "politica meridionale" della classe dirigente, la Cassa per il Mezzogiorno, i "piani verde", la Legge Speciale pro-Calabria, sono serviti ad incentivare qualche iniziativa speculativa in una Regione che veniva "programmaticamente" emarginata dalla linea di sviluppo, tanto che, oggi, troviamo la Calabria, puntualmente, col più basso reddito pro-capite, nella quale vi sono 250.000 disoccupati "ufficiali" — tra cui migliaia di giovani anche diplomati e laureati — — (circa il 30 per cento della forza-lavoro), malgrado che, in questi anni, l'emigrazione abbia colpito oltre 700.000 lavoratori; fenomeno questo che tenta rapidamente di aggravarsi con la fine della illusoria politica dei lavori pubblici. In questa situazione ogni occasione è buona per accendere la miccia della protesta. In questa situazione anche il falso obiettivo di "Reggio Capitale" ha potuto fare da detonatore alla collera popolare di una intera città. Ma proprio perchè nasce da queste condizioni oggettive la rivolta di Reggio — che sono, poi, le condizioni oggettive di tutta la Calabria e di gran parte del Mezzogiorno — non mi sentirei di giudicarla come un puro e semplice fenomeno di "jacquerie" degli anni '70.

Ho voluto premettere tutto ciò per dare corpo all'osservazione di cui parlavo all'inizio e cioè che nell'ambito di quelle "forze di sinistra" che non sono "riuscite ad inserirsi in un movimento che, nonostante il parere di molti, non era affatto destinato a un'inevitabile gestione di destra", il PSIUP — cosa non rilevata da Flesca — ha fatto uno sforzo, senza strumentalismi, per capire il carattere del movimento e legarsi ad esso. Questa nostra posizione, coperta da ufficiali silenzi e da dure critiche sotterranee, porta il segno coerente di una lotta seria e coraggiosa contro i qualunquistici campanilismi che possono essere sconfitti solo se,partendo da una analisi corretta delle condizioni oggettive della Calabria, si rilancia, in termini nuovi, una tematica di lotta meridionalistica che, unificando il proletariato del Nord e del Sud, spezzi, al fine, l'attuale meccanismo di sviluppo capitalistico che porta insiti in sè squilibri profondi.

Questo, a mio parere, è il compito che la sinistra deve assumersi unitariamente, unificando e generalizzando le lotte, per sconfiggere il tentativo tipicamente socialdemocratico della mediazione e la manipolazione clientelare.

MARIO BRUNETTI
Segretario regionale del PSIUP

nelle carceri di caetano

Da parte dei familiari di un gruppo di militanti dell'estrema sinistra portoghese ci è pervenuta la lettera che pubblichiamo qui di seguito sulla situazione della più famigerata galera del Portogallo, la fortezza di Peniche.

Lisbona, agosto

Cose molto gravi sono accadute nella prigione politica di Peniche, dove la repressione assume caratteristiche particolari, in aperta violazione della carta dei diritti dell'uomo, più ancora che in altre prigioni del paese (come per esempio Caxias). Sono state compiute — e lo sono ancora in questi giorni — sistematiche provocazioni al fine di potere esercitare la violenza sui prigionieri e per giustificare misure che potrebbero essere definite omicide almeno nel senso che tendono a distruggere la personalità del prigioniero e renderlo irrimediabilmente segnato da questa esperienza al punto da non poter condurre una vita normale nè all'interno né all'esterno della prigione.

Lo scopo di questo comportamento verso i detenuti — tutti politici — è chiaro: il governo, tramite la sua polizia politica PIDE (oggi DGS) fa del suo meglio per distruggere lentamente questi uomini — che malgrado tutto conservano un morale molto alto — e trasformarli in relitti umani.

Sebbene sia ormai da anni che i prigionieri di Peniche vengono sottoposti a trattamenti incredibili, recentemente, in una sola settimana, si è potuto registrare uno spaventoso numero di punizioni; il dottor Joao Pulido Valente, medico, a causa di una provocazione di un secondino (il già tristemente famoso Poupa) è stato mandato in "segreta", una specie di cella disciplinare particolarmente inumana. In seguito, lo stesso prigioniero ha subito quindici giorni di isolamento senza diritto a visite, mentre Fernando José Branco, José Luis d'Espinay e Ruy d'Espinay — accusati di "complicità" — hanno scontato sei giorni di isolamento. Subito dopo, tutti questi prigionieri sono stati "messi in punizione" a tempo indeterminato insieme ad altri: Francisco Martins Rodriguez, Fernando Brederode Rodriguez dos Santos, Victor Catanho da Silva, Victor Soares, Nuno Rebocho ed altri. A tutti questi è stato vietato per un periodo di due mesi di vedere le famiglie. A causa di tutto ciò, e dopo che questi ed altri prigionieri sono stati battuti ripetutamente dai carcerieri, è sorto un movimento collettivo di protesta ed autodifesa sfociato in uno sciopero della fame. Ad alcuni prigionieri che si trovano già in precarie condizioni di salute ciò potrebbe causare gravi disturbi.

Tutte le punizioni hanno avuto la stessa origine. La direzione del carcere di Peniche aveva infatti promesso formalmente ai detenuti l'allontanamento del guardiano Poupa, un noto provocatore, svariate volte denunciato anche internazionalmente; malgrado ciò il capo del corpo di guardia, Victor Ramos — ex mercenario al servizio di Franco durante la guerra di Spagna ed uno dei poliziotti più feroci — ha obbligato la direzione a fare marcia indietro così che Poupa ha continuato il suo lavoro di aguzzino a Peniche. Le famiglie dei detenuti puniti, comprensibilmente preoccupate, hanno fatto tutti gli sforzi possibili per sapere dai responsabili della fortezza le reali condizioni in cui versano i loro congiunti e così hanno finalmente capito la vera ragione di questa improvvisa crescita di ferocia. La autorità vogliono creare una netta discriminazione nei confronti di tre detenuti "speciali": Pulido Valente, Ruy d'Espinay e Martins Rodrigues condannati dopo 4 anni di prigione preventiva — rispettivamente a 15, 19 e 20 anni più le misure di sicurezza dai sei mesi a tre anni prorogabili a discrezione della polizia politica (il che accade a tutti i detenuti politici portoghesi). Questi tre prigionieri sono i fondatori del partito marxista leninista Frente de Acção Popular (FAP) e per questo si sono tirati addosso un odio particolare da parte del governo e della sua polizia politica che, per bocca di uno dei suoi direttori-ispettori, ha dichiarato "che essi non usciranno mai vivi dalle mani della PIDE".

Questa situazione, così come l'atteggiamento apertamente minaccioso della polizia politica (che manovra a suo piacimento la direzione del forte di Peniche) desta grave apprensione tra i familiari per la vita dei prigionieri, ed è proprio per questo che è stata presa la decisione di rendere di pubblico dominio le condizioni assolutamente subumane in cui i prigionieri si trovano, in continuo pericolo per la propria vita. (Non sarebbe la prima "morte accidentale" in carcere).

E' spiacevole constatare che tutti i 23 prigionieri di Peniche appartenenti al Partito Comunista Portoghese non hanno solidarizzato con i compagni più esposti, mentre qualcuno ha dichiarato ad un ispettore del ministero della giustizia che gli "enragés" non costituiscono che un piccolo gruppetto, aggiungendo di non avere lamentele da fare a proposito di Poupa (malgrado i molti guai che quest'ultimo ha procurato anche a loro in passato). Questo "gruppetto" è composto da ventidue uomini appartenenti alla FAP, alla LUAR (Lega d'unità d'azione rivoluzionaria) e al FRELIMO (Fronte di Liberazione del Mozambico) ed altre organizzazioni minori. ■

da hitler a brandt

La portata, che non è inesatto chiamar storica, dal patto Bonn-Mosca si avverte nel suo impatto psicologico sulla opinione pubblica italiana e mondiale, come se si fosse voltata una pagina che di là aveva all'origine un incubo antico, di qua si apre con una nuova speranza. Conseguenze e ripercussioni sono ancor largamente imprevedibili, ma anche se gli sviluppi di domani portassero nuove preoccupazioni e difficoltà resterebbe nella storia il superamento di una barriera e l'apertura verso nuove possibilità di pace.

Nel celere ritmo della vita mondiale non stupiscono piú ravvicinamenti di popoli, superamenti di antiche avversioni di carattere etnico. Sono i contrasti sociali che si acuiscono. Hanno fatto eccezione nella storia moderna la barriera di ripulsione ed il retaggio di odio lasciato nei paesi vinti ed occupati dal dominio nazista, incubo sul futuro dell'Europa che solo ora comincia a diradarsi.

Per quanto riguarda l'Italia e l'atteggiamento nostro verso i tedeschi il discorso non è facile ed è complesso, tanto è stata diversa la sensibilità e la carica di avversione secondo i rapporti antichi e nuovi, secondo la intensità territoriale delle sofferenze, secondo i gruppi sociali, secondo i paraocchi politici. Possiamo considerare unanime l'orrore dei lager e dello sterminio degli ebrei: ma quella bestiale offesa alle prime premesse dell'incivilimento umano possono esser apparse follia dei capi e viltà degli esecutori. Diversa impressione, carica di volontà di vendetta, ha inciso sullo spirito di gran parte d'Europa il massacro feroce delle popolazioni dei paesi occupati: polacchi, russi, jugoslavi, italiani.

Ma discorrendo di tedeschi quello che colpiva soprattutto gli uomini della Resistenza al di là degli eccidi e della ferocia, poiché i fascisti non furono certo da meno, era la impegnata e indifferente diligenza con la quale quella formidabile macchina militare dava puntuale esecuzione ad ogni ordine di morte massacro e rovina. Lo spirito di disciplina nazionale di cui malamente si vantano e si vanta quella gente era e resta una sorgente di forza, ma è un marchio di inferiorità civile se non trova correttivi, in primo luogo morali.

Quello che dopo la guerra si è saputo della opposizione interna, delle congiure ed altri indizi hanno corretto quella prima impressione profondamente negativa. Ma sovrastava pur sempre un dubbio di fondo su un popolo che nella massa si era lasciato cosí facilmente incantare da un piffero magico. Se domani in una nuova congiuntura storica ne tornasse un altro?

→

Cosí si spiega la ostilità intransigente ed insuperabile per i ritorni e le reviviscenze naziste e l'attenzione ai sospettati collegamenti italiani. Cosí profondo era stato il solco scavato tra la Germania ed i popoli dei paesi occupati che pareva legittimo supporre che solo una terza generazione, dopo il 2000, seppelliti gli uomini della grande strage, avrebbe potuto ristabilire una serena convivenza europea. Il tempo corre ora piú in fretta, smussa ed appiattisce i rancori, stende inavvertiti lenzuoli di oblio, riduce purtroppo il passato a cerimonia commemorative, e l'oblí del passato dà strada ad un nuovo futuro.

Si considerava con attenzione la classe politica e la classe dirigente della nuova Germania, constatando un fenomeno che aveva analogie con la situazione italiana, spiegabili per entrambi con la precedente presenza di un Governo totalitario. Da noi, la lotta di liberazione aveva rinnovato solo marginalmente la classe dirigente educata dal fascismoç che col passaporto politico della democrazia cristiana si era trovata ad amministrare la rivoluzione antifascista. In Germania piú semplicemente i governi nuovi per amministrare il paese avevano di necessità dovuto valersi dei quadri residuati dal nazismo, gli unici disponibili. Ma questa necessità, di cui è difficile stabilire i vari limiti, si era integrata con una certa propensione ex-nazista ed ora nazionalista, tradizionalista, conservatrice e reazionaria quale può essere rappresentata da uno Strauss. Con questo permanente potenziale di fondo pantedesco, che trovava ancora larga eco a Vienna (e a Bolzano) la spartizione delle due Germanie diventava una garanzia per la sicurezza europea.

La forza della disciplina, sotto i nuovi capi, dietro lo scudo degli alleati, aveva permesso una ripresa economica spettacolare in una comunità nazionale socialmente priva di nette caratterizzazioni, sia con la etichetta democristiana sia con quella socialdemocratica. La formazione ed evoluzione dei due partiti, soprattutto della socialdemocrazia, tra stimoli e tentativi di risveglio e prevalenza di gestione torpida, meriterebbe particolare analisi. Qui si può ricordare soltanto che la politica di Adenauer ha avuto vigore in funzione della spinta antisovietica dell'America, ed è venuta calando con i suoi successori man mano che le complicazioni della grande competizione internazionale orientavano Mosca e Washington verso la distensione nel settore europeo, ed un conseguente relativo minor impegno politico-militare, mutava persino la filosofia di facciata della NATO, ed anche della Comunità europea.

Viene a termine una evoluzione, di decisiva importanza per l'equilibrio e il destino europeo, nell'orientamento della potenza tedesca, iniziato con la spinta ad Est dei temi guglielmini, frastornata nel titanico piano hitleriano di abbattere lo sbarramento della rivoluzione e della potenza sovietica, ancor presente nell'insana speranza dell'ultima ora di trovar salvezza nella nuova guerra a fianco degli alleati vincitori contro Mosca, ispiratrice ancora della diplomazia nucleare di Foster Dulles deciso a ributtar dietro i sovietici, sempre dominata dalla parte tedesca sino a questi ultimi anni dal problema del difficile rapporto con il grande e pesante vicino.

Arrivare all'altra soluzione, del rapporto pacifico non è cercare vie nuove: è la conclusione naturale di una politica esaurita, che non ha diversa alternativa. O contro, o d'accordo, sempre con la forza necessaria a difendere la pace o a non trasformarla in protettorato. Non vi è commentatore che non abbia ricordato il precedente del trattato di Rapallo e della preoccupazione politica che esso suscitò nei vincitori di Versailles. Le condizioni internazionali erano molto diverse, e troppa scarsa la forza politica dei due contraenti, dominati dal problema delle sistemazioni interne. Mi senmbra che nulla giustifichi per ora i timori del 1924. Tuttavia il confronto è storicamente pertinente nel senso che anche allora era la sola alternativa alla dipendenza dall'Occidente. Non è certo Brandt che abbia inventata la *Ostpolitik*, la cui necessità era ormai chiara da tempo per tutti i politici tedeschi con un minimo di libertà di giudizio. La reticente cautela di Kiesinger aveva dimostrato di non poter permettere d'impostare un negoziato. Brandt ha avuto il merito di portare questa politica su un piano operativo con Pankow, Varsavia e Mosca. Ha avuto il merito di farne la politica di bandiera del suo partito e del suo cancellierato, sfidando il complesso sviluppo di resistenze nazionali e politiche aperte o sornione della vecchia Germania.

Non l'attendono prospettive facili, in primo luogo per lo status di Berlino-Ovest, essenziale per render accettabile all'opinione pubblica tedesca il pacchetto degli accordi. Non saranno facili le trattative con l'intransigente Ulbricht: Mosca non sacrificherà mai l'esistenza statale della RDT che essa ha costituito come primo antemurale verso l'Occidente, e la RDT ha compiuto tali passi avanti nella organizzazione interna sociale ed economica, nella politicizzazione delle sue masse da non permettere di vedere allineamenti con la vecchia Berlino capitalista e parassitaria, nido, come Pankow, di una propaganda sfrenata e nociva. Le prospettive di oggi non permetteranno altro che migliori rapporti economici e civili. La possibilità di una struttura federale sembra ben lontana.

Insuccessi nelle trattative con gli Stati comunisti successori – RDT, Polonia, Cecoslovacchia – che implicano le note rinunce territoriali, e vie senza fine dei profughi, dei nazionalisti e neo-nazisti, possono compromettere la sorte del Governo. Ed è questa anche ora la speranza dei figli di Springer. Decisivo appoggio in definitiva Brandt ha trovato a Mosca contro la scoraggiante intransigenza dei tre vicini. Ed è quest di Mosca, per quanto ora si può giudicare, l'asso nella manica di Brandt.

Mosca non pratica la beneficienza politica. Si sono incontrate ad una resa dei conti conclusiva due politiche, alla ricerca entrambe di una nuova libertà di azione: per Mosca la liquidazione pacifica della questione tedesca apriva la possibilità concreta ad una sistemazione pacifica della sicurezza europea, libera dalla ipoteca americana. E Brandt poteva portare come forza contrattuale nuova una potenza economica, merito non suo, la cui alleanza costituiva per Mosca un *atout* di prima grandezza.

Diciamo a parte delle prevedibili ripercussioni economiche. Novità politiche sensazionali non sono da attendere, come non è certo interesse di Bonn; aprire ed affrontare problemi nuovi. In linea di massima uno spostamento di rapporti politici esercita sempre la sua influenza su un ampio scacchiere internazionale. Ci sarà tempo a vedere piú oltre il buon viso a cattivo gioco che Inghilterra e Stati Uniti fanno alla loro esclusione da una trattativa cosí importante, ed il cattivo viso della Francia, che ha facili spiegazioni sul piano dell'equilibrio europeo. Speciale attenzione converrà prestare alle possibili ripercussioni sulla organizzazione e sugli indirizzi politici della Comunità Europea. Sarebbe logico attenderci dalla politica di Brandt un appoggio serio all'allargamento della comunità, con una relativa attenuazione dei vincoli comunitari, e quindi di una rigida integrazione di un mercato effettivamente unitario.

Per ora consideriamo sul piú vero piano umano il senso storico del patto di Mosca. Dicevamo noi della Resistenza, dopo il 1945, che avremmo potuto credere ad una nuova Germania con la quale si potesse trattare, se i libri di testo dei ragazzi tedeschi insegnassero che cosa era stato il nazismo.

Non si sono visti i libri di testo. Si è capito tuttavia che i nuovi ed i ragazzi erano lontani dalle croci uncinate e da quelle idee, e parlava un popolo giovane che non voleva saperne di nazismo. Solenni e pubbliche condanne sono state pronunciate. Ed è infine venuta l'ora, con nostra meraviglia, di un resistente, di un traditore della patria hitleriana, che può proporre al suo paese la solenne e dolorosa rinuncia ai territori perduti, la solenne scelta della pace. Ha vinto con Brandt in Germania la generazione della Resistenza.

FERRUCCIO PARRI ■

L'EUROPA DOPO IL TRATTATO URSS - GERMAMIA

PACE E INDUSTRIE COMPAGNO BRANDT

Attraverso la cooperazione con la RFT, l'Unione Sovietica cerca di colmare il gap tecnologico che separa la sua industria da quella dei paesi occidentali, e di prepararsi così al confronto continentale fra Comecon e Mercato comune.

Adesso a Mosca aspettano Schiller. Ottenuta la consacrazione politica, l'*Ostpolitik* torna sulle scrivanie delle direzioni tecniche dei ministeri sovietici e sui grafici degli uffici produzione delle grandi industrie tedesche. I piani di cooperazione economica su cui tanto hanno insistito sia Brandt che Kossighin sono pronti fin dall'aprile '69, quando a Bonn si incontrarono Schiller e il ministro del commercio estero Patolicev: furono gettate allora le basi di quel complesso scambio di tubi d'acciaio e di metano la cui realizzazione nel febbraio di quest'anno ha segnato una svolta determinante nei rapporti economici fra Germania Federale e Unione Sovietica e rappresentato, di riflesso, una spinta decisiva alla maturazione dell'accordo politico. Ora Schiller e Patolicev si rincontreranno fra poche settimane per stabilire il quadro formale di una serie d'accordi destinati a riempire il vuoto che esiste fin dal 1962, quando l'ultimo accordo commerciale Bonn-Mosca giunse a scadenza senza essere rinnovato.

A Bonn non si fa mistero dell'euforia che ha creato fra gli industriali tedeschi la conclusione del trattato per la rinuncia all'uso della forza. Del resto, già a maggio, dalla tribuna del congresso della SPD, Schiller ricordava che da più di dieci anni l'industria tedesca cercava di riaprire il tradizionale sbocco a Est e che, grazie all'Ostpolitik, l'Urss si sarebbe inserita sempre più in quella che

Un operaio delle acciaierie della Ruhr.

C. Cascio

→

egli stesso definiva la "divisione internazionale del lavoro". Quest'ultima affermazione racchiude la chiave per comprendere il senso e la portata dei nuovi rapporti economici fra RFT e Unione Sovietica. Non si tratta, infatti, di una svolta puramente commerciale: su questo piano il boom è già avvenuto: nonostante l'assenza di un accordo commerciale con Mosca, dal '64 al '69 la Repubblica federale ha aumentato del 90 per cento le proprie esportazioni nei paesi dell'Europa orientale all'interno di un incremento globale del 62 per cento. Il risultato è che oggi le esportazioni tedesche verso Est rappresentano il 6,3 per cento del totale, mentre nel '65 non superavano il 5,4. Un dato da valutare con attenzione se la Francia, nonostante i rapporti politici che mantiene con l'Urss è passata nello stesso periodo dal 3,6 al 4 per cento del volume globale delle proprie esportazioni. Infatti l'anno scorso è stata scavalcata dalla Germania come principale partner occidentale dell'Unione Sovietica in campo commerciale. L'entità dell'interscambio tedesco-sovietico risulta con evidenza dalle cifre assolute: nel '68 la Repubblica Federale occupava il quarto posto nel commercio sovietico con l'Occidente, le esportazioni in Urss ammontavano a 1093 milioni di marchi, le importazioni a 1175; nel '69 le esportazioni hanno superato il miliardo e mezzo di marchi e nei primi cinque mesi dell'anno in corso assommano già a 468 milioni di marchi.

La novità della svolta nei rapporti economici Urss-RFT non è costituita dunque dall'espansione dell'interscambio commerciale, già a livelli assai favorevoli. Esso rappresenta piuttosto una base su cui impiantare forme di collaborazione tecnica ed industriale. Gli accordi fra ditte tedesche e sovietiche, di cui si parla in questi giorni, indicano che la Germania si accinge a vendere soprattutto tecniche produttive e organizzative, management e tecnologia, e già si intravedono esempi di articolata integrazione industriale. Il modello può essere visto nell'accordo del febbraio scorso fra uno dei giganti della Ruhr, la Thyssen-Roehrenwerke, ed il governo sovietico: in base ad esso l'Unione Sovietica si è impegnata a fornire per un periodo di venti anni cinque miliardi di metri cubi annui di metano, cioè il 20 per cento del fabbisogno tedesco, in. cambio di 2500 Km di tubi d'acciaio che serviranno per un gasdotto in costruzione fra la Siberia e la Russia Occidentale. L'accordo prevede inoltre una cooperazione sia nel campo della sperimentazione che in quello della produzione: la Thyssen fornirà anche macchine per installazione e un quantitativo di tubi di minore diametro che la RFT si è a sua volta impegnata a riacquistare dall'Urss. La parte finanziaria, infine, è stata coperta da un credito concesso da Bonn ad un tasso di interesse notevolmente basso mentre l'Urss dal canto suo ha fissato per il metano un prezzo inferiore a quello pagato dalla Repubblica Democratica Tedesca. In sé, accordi di questo genere non rappresentano un fenomeno nuovo rispetto a quanto già avvenuto, ad esempio, con la Fiat e la Renault. La differenza è nell'ampiezza e nel numero delle intese raggiunte e programmate con ditte della RFT, nella sistematicità della ricerca di partners della Germania Occidentale per queste forme di cooperazione.

L'industria tedesca sembra dunque avviata a riguadagnare il tempo perduto dal 1963 quando Adenauer, dietro "suggerimento" della NATO respinse, fra le vivaci proteste di socialdemocratici e liberali, la proposta sovietica di un accordo pressocché analogo a quello concluso con la Thyssen. In questi giorni gli annunci di intese industriali si moltiplicano: se l'accordo con la Thyssen comportava un costo di 1 miliardo e 200 milioni di marchi, la Daimler-Benz ha concluso ai primi di agosto un contratto di collaborazione per l'installazione in Urss di un complesso industriale, del valore di 3 miliardi e 600 milioni di marchi, che dovrà produrre 150.000 automezzi pesanti all'anno. Altri contatti sono in corso con la Volkswagen, mentre un'industria siderurgica, la Mannesmann, ha ricevuto ordinazioni per 150 milioni di marchi. Ancora più ambiziosi i programmi con cui la potente industria chimica tedesca si presenterà alla imminente Esposizione della Chimica di Mosca. Non è un caso, d'altra parte, secondo gli osservatori tedeschi, che metà delle divise convertibili a disposizione della nuova banca d'investimenti del Comecon sia rappresentata da marchi. Su queste basi, il presidente delle camere di commercio e dell'industria nella RFT, von Amerongen, può prevedere che l'interscambio tedesco-sovietico arrivi nel giro di qualche anno ad interessare l'8-9 per cento del volume totale delle esportazioni, grazie alla

collocazione in Unione Sovietica di interi complessi industriali.

Le necessità dell'economia sovietica sono del resto molteplici, soprattutto dopo l'annuncio che, nei prossimi anni, gli sforzi maggiori saranno dedicati all'agricoltura. Breznev ha dichiarato che dal 1971 al 1975 gli investimenti per l'agricoltura aumenteranno del 70 per cento. Secondo la maggioranza degli osservatori, questo non può significare la rinuncia al programma di modernizzazione dell'industria, che si tradurrebbe in un pericoloso e controproducente rallentamento della rincorsa sovietica ai livelli produttivi occidentali. Si tratta cioè di non perdere il passo e di non allargare il gap tecnologico e produttivo in campo civile. A Mosca si avverte la necessità di evitare che la cooperazione con la RFT e con gli altri paesi occidentali si risolva in un aggravamento degli squilibri esistenti, per cui la "divisione internazionale del lavoro" si tradurrebbe nel relegamento dell'Urss a paese quasi esclusivamente fornitore di materie prime e di prodotti semilavorati in cambio di beni d'investimento.

Il pericolo di una "colonizzazione" è già in atto, ad esempio, nel campo fondamentale dell'informatica. L'Urss dispone oggi di 3500 computers in campo civile rispetto ai 60.000 circa degli Stati Uniti: gli sforzi per uno sviluppo autonomo in questo settore hanno dato finora risultati insufficienti e i paesi socialisti sono costretti a ricorrere alla britannica ILC, alla tedesca Siemens e ai colossi americani IBM, Univac, Honeywell. In effetti l'Urss, limitandosi a copiare integralmente i calcolatori occidentali, non ha potuto sviluppare quel patrimonio di esperienze tecnologiche che è il vero motore del progresso in questo settore in frenetico sviluppo. Facilitando gli accordi di cooperazione economica con la Germania Federale, il Cremlino si propone dunque di accelerare i tempi per uscire dal vicolo cieco in cui si trova – o rischia di trovarsi a breve scadenza – buona parte dell'industria sovietica, sia pure a livelli meno macroscopici di quelli registrati nel settore dei computers. Per i dirigenti sovietici il problema è perciò quello di modernizzare l'industria, sottraendola al tempo stesso ad un rapporto troppo stretto di dipendenza dall'industria capitalistica occidentale. E' una prospettiva a lunga scadenza: per il momento i responsabili dell'economia sovietica pensano soprattutto a sostituire, nel rapporto commerciale con l'occidente, i prodotti finiti, che usciranno dalle industrie create con la collaborazione tedesca, alle materie prime. Fin d'ora sembra difficile tuttavia che l'industria della RFT accetti di buon grado questa trasformazione, questa nuova concorrenzialità del partner sovietico. D'altra parte l'intero problema va ormai visto in una dimensione continentale, sul piano del confronto Mec-Comecon.

L'accordo che Schiller e Patolicev firmeranno a Mosca in settembre è sicuramente l'ultimo che sarà possibile all'Urss concludere prima dell'entrata in vigore, prevista per il 1971, del nuovo regolamento comunitario, in base al quale qualsiasi decisione sui rapporti con i paesi terzi dovrà essere approvata dalla commissione CEE. E a Bruxelles, con tutta probabilità, siederà allora un rappresentante permanente dell'Unione Sovietica. D'altra parte tutti i paesi socialisti sono particolarmente interessati ad un dialogo con la CEE.

Non è un caso che a breve distanza dalla entrata in vigore del nuovo regolamento comunitario l'Unione Sovietica, appoggiata soprattutto dalla Polonia, abbia creato all'interno del Comecon una "Banca d'investimenti" la cui dotazione sarà costituita per il 70 per cento da 'rubli convertibili' (all'interno del sistema economico socialista) e per il restante 30 per cento da oro e valuta pregiata. L'inizio di questa nuova politica da parte dell'est europeo, tuttavia, se in parte faciliterà le economie dei paesi alleati, potenzierà ulteriormente la funzione di stato-guida dell'Unione Sovietica in campo economico, come hanno avvertito immediatamente i romeni. Altri paesi come la Germania Est o l'Ungheria, pur non arrivando ad assumere atteggiamenti di rottura, hanno fatto chiaramente intendere il proprio malumore per questo nuovo tentativo sovietico di bloccare le spinte economiche e commerciali centrifughe esistenti nell'Europa orientale. I nuovi rapporti economici che si vanno consolidando con la RFT, e che pongono l'Urss in posizione privilegiata, rafforzeranno probabilmente i risentimenti all'interno del blocco socialista. E non è detto che anche da parte della CEE si guardi senza riserve al ruolo da primo attore che la Germania di Brandt si prepara a svolgere sul mercato orientale.

MICHELE EMILIANI
LUCA VESPIGNANI ■

Mosca: la firma del trattato Urss-Germania.

IL NOSTRO DIRETTORE INTERVISTA UN DIVORZISTA

AGITATA STORIA DEL DIVORZIO

Divorzista – *Si rende conto, Direttore, della delusione ed irritazione profonda suscitata, non solo nelle file della LID ma tra tutti gli italiani dei due sessi che invocano questa liberazione, dalla recente decisione del Senato di rinviare a fine settembre la ripresa della discussione sulla legge per il divorzio? Le leggo a titolo di esempio quello che ne scrive, insieme ad altri complimenti per il Parlamento, uno dei nostri delegati di provincia, un professore: "Si può dire soltanto, per evitare il codice, che si è dimostrato scarso senso laico, pochissima sensibilità umana verso i fuorilegge del matrimonio, nessun riguardo per gli elettori divorzisti e, in definitiva, che si sta scherzando fin troppo con la pazienza e le legittime aspettative del popolo italiano". Questo è solo un campione. La voglia di piantar una grana grossa resta grande. Lo dica ai suoi colleghi senatori.*

Direttore – Si immagini se non me ne rendo conto. Ho ricevuto valanghe telegrafiche di intimidazioni e d'insolenze. Capisco bene la delusione e lo stato d'animo degli interessati. Mi pare bene perciò portare qualche elemento di assicurazione, con la speranza che serva a tranquillizzare gli animi compresi quelli dei valorosi digiunatori che si sacrificano per il trionfo della causa. Mi lasci aggiungere qualche considerazione generale sui senatori e sul Parlamento.

Divorzista – *Avevamo la vostra promessa solenne, che prima delle ferie estive si sarebbe arrivati al voto. Adesso ci mettete di fronte ad un altro impegno. Chi ci garantisce da riprese ostruzionistiche, o da altre invenzioni o trappole di qualunque genere che al momento giusto rimandino in alto mare il divorzio. Anche l'*Astrolabio *ha segnalato nelle crisi ministeriali la voglia della Democrazia Cristiana di sfuggire a questa ingrata votazione.*

Direttore – Durante la riunione del Consiglio di presidenza del Senato, che ha preceduto la chiusura della sessione, da parte democristiana il sospetto è stato smentito con tale vigore e sicurezza da lasciarmi francamente perplesso. Certo in Italia siamo ridotti ad un punto tale di arteriosclerosi politica che tutto può accadere, compresa una nuova crisi di governo avanti il 20 settembre. Ma allora il divorzio lo dovrebbero fare le opposizioni con la relativa moderazione della protesta e della denuncia sinora osservata. Si creerebbe una situazione tale da buttare per aria col divorzio i tanti problemi politici economici e sociali ora cosí urgenti. Devo dire peraltro che non mi pare probabile si ripeta a settembre un'altra scandalosa storia di "chiarimento".

Divorzista – *Se però ci fosse solo questa ragione di ottimismo sarebbe davvero poco.*

Direttore – Non mancano altre assicurazioni che io stesso ho giudicato abbastanza solide.

Il 3 di luglio, poiché una nuova ondata di iscrizione a parlare in sede di discussione generale dimostrava una intenzione se non dichiaratamente ostruzionista per lo meno defatigatoria, la pressione dei divorzisti indusse i democristiani ad abbreviare termini e scadenze cosí da arrivare in ogni modo al voto prima delle ferie, che si prevedevano per il 24. Ma il 6 l'on. Rumor, offeso dallo sciopero sindacale, piantò lí baracca e burattini. Adesso si è di nuovo convenuto di accorciare la discussione generale, a partire dal 21 settembre, con due sedute al giorno dedicate al solo divorzio, come già si era stabilito a luglio. Poi una settimana per gli emendamenti: e non è molto perché questa è la parte piú impegnativa e meno facile del dibattito. Le due prime settimane possono lasciar qualche spazio per la eventuale ratifica dei decreti-legge economici che il governo sfornerà tra breve. Il voto deve esser preso in ogni modo entro il 9 ottobre. Si tratta di un impegno preso nei confronti di tutti gli altri partiti e del Presidente del Senato. Credo sarà mantenuto.

Divorzista – *Il pubblico non riesce a capire perché sia necessario ripetere al Senato le stesse chiacchiere che sono state fatte con tanta abbondanza alla Camera, ed accusa soprattutto i partiti laici di mancanza di energia, anzi di infingardaggine. Perché ai primi di luglio non si è imposta la chiusura della discussione generale, la bocciatura senza discussione degli emendamenti ed il voto? Ed ora, quando il Senato è stato riconvocato per ascoltare il discorso*

programmatico del nuovo governo, perché la sessione non è stata prorogata per qualche giorno in modo da arrivare al voto, per esempio per il 20 agosto?

Direttore – So bene che cosa chiede e pensa la gente. I piú longanimi concedevano tre-quattro giorni, i piú impazienti imponevano una soluzione entro ventiquattro ore, come una partita di calcio con la resa prestabilita e incondizionata dell'avversario.

Dissennati ce ne sono in tutti i settori, e sotto tutte le bandiere. Non mancano evidentemente anche dalla parte dei divorzisti. Devo anzi aggiungere che l'intransigenza oltranzista, la virulenza intimidatoria di certa propaganda ha danneggiato la causa divorzista, reso piú facile la difesa democristiana, creato imbarazzi, che speriamo restino senza seguito.

Divorzista – *E gente che soffre da anni. La legge ha acceso nel loro animo una speranza, che si ha una maledetta paura si spenga ancora una volta. Volete che vi indirizzi dei complimenti?*

Direttore – No certo. Ogni compatimento per le vittime, e tolleranza naturalmente anche per gli ingenui ed i disinformati. Partiti ed organizzazioni politiche farebbero tuttavia bene ad avvertire che è dovere di un Parlamento esaminare a fondo, senza tener conto delle pressioni di piazza, una legge che innova cosí profondamente l'ordinamento civile e familiare. Che sono pesanti i difetti di un regime parlamentare democratico, come talvolta la lunghezza,

La propaganda dei comitati civici.

S. Becchetti

AGITATA STORIA DEL DIVORZIO

la prolissità, talora la inutilità dei dibattiti, ma pur sempre preferibile ad un sistema meno chiacchierone, che però non riconosca come suo cardine la libertà di parola e di azione della minoranza. E' vero che il bicameralismo raddoppia gli inconvenienti con una incerta contropartita di vantaggi. Ma a rimediare l'errore dei padri costituenti ormai ci vorrebbe un bello scossone riformatore: ecco un'altra lega da fare; direi però senza digiuni. Mi sembra giusto accusare i partiti divorzisti di insufficiente impegno nel cercare di ridurre i tempi dell'esame in sede di commissione sia alla Camera, sia al Senato.

Voi gridate contro l'ostruzionismo? Stiamo attenti: oggi a te, domani a me. Se domani ci ritrovassimo di fronte ad una sorta di nuova legge truffa? Ecco perché si tollera il fastidio dei tornei oratori cercando di arrivare ad accordi di compromesso, come si è fatto per il mezzo ostruzionismo imbastito dai liberali per le regioni. Finché si resta sul terreno parlamentare è sempre meglio evitare i colpi di forza, salvi s'intende casi estremi di necessità.

Divorzista – *La morale di questa lezione di buon costume democratico è il rispetto delle regole del gioco e la tolleranza. Ma la pazienza scappa quando il Senato tornando a riunirsi, pensa solo ad andarsene svelto svelto in vacanza dimenticandosi di questa cambiale da saldare.*

Direttore – Dire che se ne sia dimenticato non è giusto. E non vi era davvero questa sola cambiale in sofferenza. Di questa si è discusso animatamente. I rappresentanti dei partiti divorzisti minori hanno proposto senz'altro di ritardare la partenza per le spiagge inquinate sino al voto, cioè, alla fine di agosto. In subordinata, il rappresentante liberale ha trovato che sarebbe stato degno di un Senato di alta coscienza riunirsi il 1 settembre e decidere il 19, liberando la solenne cerimonia commemorativa che ci attende per il 20 dall'ombra di questa spiacevole questione insoluta. Bella proposta, ma col vizio anche essa delle proposte eroiche, che fingono di ignorare come per il nostro costume la vacanza abbia piú importanza del lavoro. E' ormai il pensiero dominante. Secondo Pascal già ai suoi tempi l'assillo segreto di ogni uomo è quello del di-vertirsi, di-vertere cioè l'animo dai pensieri, problemi, doveri di

Un cartello della Lid.

ogni giorno. Assicuro i divorzisti che i parlamentari non leggono Pascal, non hanno vocazioni eroiche, e seguono la tacita regola dei tempi di distensione, che non ammette rivoluzioni nei giorni di week-end e quando la famiglia aspetta al mare. Vi era qualche altra ragione: il personale, che avrebbe bastonato cordialmente i senatori se gli avessero tolto le ferie, la mancanza di locali ora chiusi per restauri edilizi (non potendo restaurare le istituzioni democratiche ci consoliamo aggiustando i palazzi).

Qualcuno dei suoi arrabbiati e innocenti protestatori sembra ignori che mancando un governo il Senato non ha la possibilità di discuter leggi. Incolpevoli del ritardo di luglio, se i senatori a mezzo agosto hanno ceduto al desiderio del sospirato riposo, dopo aver negoziato precise condizioni ed ottenuto buone assicurazioni per la ripresa del dibattito, io – che sono stato di parere contrario – non li riterrei colpevoli di peccato mortale, posto che si voglia restare sul terreno della realtà politica ed umana.

Divorzista – *Non sono d'accordo con lei. I senatori avevano detto: prima delle ferie estive; adesso hanno deciso: dopo le ferie estive. Non mettiamo naturalmente in causa le responsabilità individuali. E' il fronte laico che condanniamo: era il fronte di una grande battaglia civile da combattere senza cedimenti e pause di vacanza.*

Direttore – Non lo dico a lei, ma ai tanti della sua legione che imprecano contro i partiti, laici e confessionali. Imprechino prima di tutto contro il popolo italiano che elegge questi uomini e questi partiti, i quali mi pare lo rappresentino abbastanza bene.

Io faccio un merito sincero al movimento divorzista ed alla LID – penso prima di tutto a Pannella – di aver saputo creare nel paese intorno a questo problema una tensione di spirito pubblico eccezionale e nuova nel nostro costume politico, che ha avuto forte influenza a trascinare i partiti laici. E' un movimento che ha il difetto della sua origine necessariamente intellettualista. Ed il cosiddetto "fronte laico" rispecchia questa natura, manca cioè una rispondenza di pari livello di tensione nella grande base delle masse lavoratrici.

Divorzista – *Anche in questo non sono d'accordo. Lei non ha visto l'affollamento dei nostri comizi. Li ripeteremo a settembre, anche perché intendiamo battere il chiodo che la legge passi senza emendamenti. Qui sta ora il pericolo maggiore.*

Direttore – Bene per i comizi. Serviranno a tener viva l'attenzione pubblica. E sarà meritoria in questo l'opera della LID.

Sono anche d'accordo perché la legge sia votata come è. Un ritorno alla Camera, a parte il ritardo, potrebbe esser pericoloso. Ma lasciatemi esprimere questo parere con qualche rammarico, che riguarda le conseguenze future.

La legge meritava di esser corretta sia in favore degli aspiranti al divorzio, penalizzati da una moratoria eccessiva di cinque anni, sia per tener conto di giuste obiezioni, mosse da parte cattolica ma condivise anche dai nostri amici divorzisti (si vedano i discorsi al Senato delle on. Carettoni e Giglio Tedesco) su alcuni aspetti piú dolorosi della attuale situazione familiare. A parte la fondatezza delle correzioni, vi era un interesse politico a dissuadere la parte meno clericale e meno conformista della Democrazia Cristiana dalla necessità di tentar la prova del *referendum*. Oltre all'esito di questa nuova prova, può preoccupare sia il danno che si fa alla soluzione dei gravi problemi di riforma che ci attenderanno sia l'ampiezza del ricatto elettorale che potrà legare ancora una volta quel variegato partito al potere clericale.

D'accordo in ogni modo, per il bando agli emendamenti. Ed auguri di buona battaglia.

■

GOVERNO

quanto durerà la mediazione colombo?

Nel giugno '71 inizia il « semestre bianco », il periodo cioè in cui sarà impossibile sciogliere le Camere. Ce la farà il governo a durare fino ad allora? Analizziamo qui, punto per punto, cosa gioca a favore della stabilità e cosa contro.

Preferisco essere stato bocciato a luglio che rimandato e bocciato a ottobre". Queste parole di Andreotti non sono state soltanto uno sfogo personale per l'ostilità dimostratagli dai socialdemocratici, né certamente hanno voluto essere una espressione di cattivo augurio rivolta al più fortunato compagno di corrente che ha assunto la guida del Governo. Il presidente del gruppo dc della Camera dei deputati è stato evidentemente l'unico, dell'interno della maggioranza parlamentare, a porsi due domande cui il dibattito sulla fiducia non ha fornito una risposta: quali probabilità ha il Governo Colombo di durare? A che punto è il partito della crisi?

Con la metà di giugno del 1971 avrà inizio il *semestre bianco*, il periodo immediatamente precedente le elezioni per il Presidente della Repubblica nel quale è costituzionalmente impossibile procedere allo scioglimento delle Camere. I mesi da novembre a maggio saranno di conseguenza l'ultimo "tempo utile" che gli eventuali fautori della crisi hanno a disposizione per tentare nuovamente di interrompere la continuità della legislatura. Quando si parla delle probabilità del governo di durare, si parla dunque di una durata che deve superare il giugno '71, una durata (meno di 11 mesi) che oltre ad essere la media dei governi che si sono succeduti dopo la liberazione è anche il minimo indispensabile di vita per un ministero che voglia almeno in parte attuare i propri programmi.

La risposta alle due domande, tra loro strettamente collegate, sulle probabilità di durata del Governo Colombo e sulle possibilità di ripresa del partito della crisi, solo in parte poteva venire dalla componente socialista e da quella socialdemocratica: in gran parte l'atteggiamento di questi due partiti era scontato, soddisfatto il primo della soluzione raggiunta, ancora minaccioso il secondo. Fondamentale sarebbe stato invece l'atteggiamento della Democrazia Cristiana, ma questo – con il discorso di Forlani alla Camera – è stato elusivo, e ricco di concessioni ai socialdemocratici.

La risposta dobbiamo quindi cercarcela da noi, senza pretendere di anticipare gli avvenimenti politici (non a caso parliamo di possibilità e di probabilità), ma guardando a cosa è cambiato nel quadro politico nel corso dell'ultima crisi di governo e cercando di individua-

→

Rumor e Piccoli: accetteranno la sconfitta?

re i fattori che giocano a favore della stabilità governativa, quelli che giocano contro e i fattori di incertezza.

La considerazione di Mancini (siamo piú forti che all'inizio della crisi) è senza dubbio valida. C'è stato un rovesciamento di tendenza nel decorso della crisi, un mutamento nei rapporti di forza e negli equilibri interni alla maggioranza di centro-sinistra: una crisi che era nata contro i socialisti e contro i sindacati ha cambiato disegno e si è conclusa con il pressoché totale isolamento dei socialdemocratici. Questo dato di fatto non ha subito modificazioni sostanziali dopo la formazione del Governo, neppure dal deludente dibattito sulla fiducia e dal discorso di Fanfani. Da questo punto di vista va segnalata senz'altro, come fattore positivo, proprio la dichiarazione di voto di Andreotti, che ha corretto sia per tono che per contenuto l'intervento di Forlani. La parte più interessante del discorso di Andreotti si trova lí dove il presidente del gruppo dc ha dimostrato di non farsi alcuna illusione sui propositi dei socialdemocratici e di una parte del suo partito. Ma Andreotti è andato oltre: rispondendo a una richiesta del Psi, rinnovata da Mancini, nel corso del dibattito sulla fiducia, ha inviato il Governo a portare ogni difficoltà che dovesse incontrare sul suo cammino al vaglio della discussione parlamentare, ed ha ripreso in termini anche più impegnativi e precisi la polemica già avviata in una intervista alla *Stampa* contro le crisi extraparlamentari. La risposta di Piccoli, che non si è fatta attendere ed è giunta come è consuetudine sotto forma di anonima nota di una agenzia di corrente, dimostra che l'intervento di Andreotti è stato tempestivo e pregnante ed ha colto nel segno. Il presidente del gruppo dc ha voluto ribadire quale è la sua collocazione di fronte alle prospettive di ripresa, all'interno della Democrazia Cristiana, del "partito della crisi". Un avvertimento chiaro, fatto senza perifrasi, è il migliore deterrente contro tali prospettive soprattutto se viene da un uomo che per la forza conquistata sia all'interno del partito sia all'interno dei gruppi parlamentari giocherà un ruolo determinante nelle elezioni per la Presidenza della Repubblica.

Il secondo fattore che gioca a favore della durata del Governo ci sembra la personalità del nuovo Presidente del Consiglio, non tanto per il discorso politico e programmatico presentato alle Camere, quanto per le posizioni politiche precedenti e per la sua collocazione all'interno della DC. Fra le molte differenze fra Rumor e Colombo, la piú importante ci sembra questa: che, a differenza di Rumor, Colombo è un Presidente del Consiglio che ha volontà di durare. Dei tre governi che ha presieduto, il primo è caduto a causa delle dimissioni dei ministri socialdemocratici, ma gli altri due (il monocolore e il terzo) sono caduti per sua iniziativa quando non esisteva la sicurezza di poter costituire un nuovo governo. Rumor in un certo senso è stato il primo avversario di se stesso e dei suoi governi. Questo atteggiamento era dovuto in parte a motivi politici e in parte a motivi psicologici. C'era indubbiamente in Rumor, di fronte alla crescente polemica fra socialisti e socialdemocratici, la convinzione che la DC per tenere le proprie posizioni dovesse scegliere come è nelle sue tradizioni una politica di destra. Il pericolo di concorrenza veniva dal PSU e quindi la DC doveva preoccuparsi di non essere scavalcata a destra da questo partito. Probabilmente è vero che, fra i diversi protagonisti del "partito della crisi" (Piccoli, Fanfani, Taviani, la classe dirigente e chi la ispirava e la sosteneva), Rumor non nutrisse particolari disegni politici al di là di queste preoccupazioni elettorali e di preoccupazioni non meno forti suscitate dal problema dei rapporti con i sindacati. Ma c'era anche l'angoscia della responsabilità, dimostrata in tante occasioni da un uomo forse onesto ma psicologicamente debole, poco adatto a governare in una situazione politica instabile, incerta e caratterizzata da polemiche e divisioni.

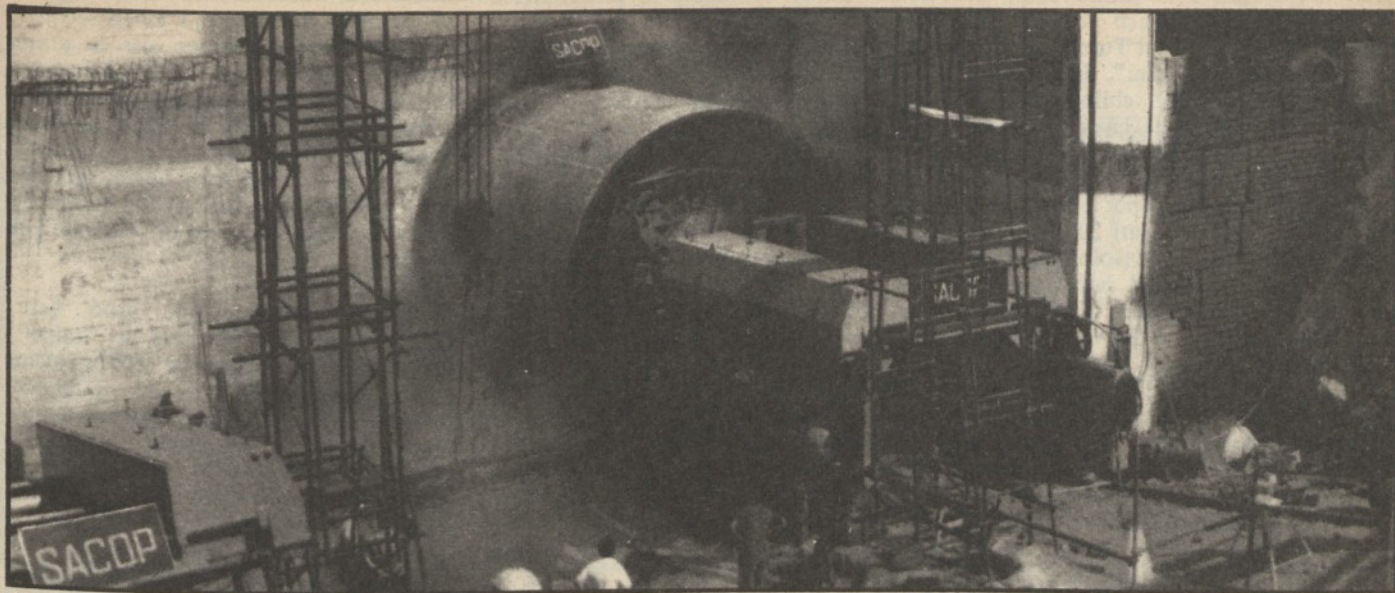
Colombo sembra fatto di un altra pasta. E' indiscutibile la sua ambizione di governare e di durare al governo del paese. Sa che per soddisfare questa ambizione dovrà attuare un programma efficace, capace di superare le tendenze sfavorevoli della congiuntura e di impostare alcune riforme rinviate, anche per sua responsabilità (chi non ricorda il ruolo che giocò nella crisi del 1964?) in dieci anni di centro-sinistra e relativi problemi della società civile che stanno marcendo. Lo aiutano in questo il gusto da tecnocrate per l'efficenza e la conoscenza dei meccanismi amministrativi. Lo aiuta anche il diverso atteggiamento, che fu anche nel precedente governo il principale motivo di dissenso con l'ex Presidente del Consiglio, sul problema dei rapporti con i sindacati. E Colombo ha voluto sottolineare questa diversità di atteggiamento inaugurando la prassi delle consultazioni con i leaders sindacali prima della formulazione del programma di governo.

Si insiste molto da parte dei commentatori politici sulla situazione sindacale, come una condizione essenziale per il superamento della congiuntura. Lo ha fatto anche il Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico. Ma per valutare obiettivamente la situazione sindacale occorre tenere presente che la maggior parte dei contratti nazionali sono stati rinnovati entro la primavera del 1970 e che la prossima scadenza del contratto dei metalmeccanici avverrà alla fine del 1972: le aziende hanno quindi, a seconda dei diversi settori, dai due anni ai due anni e mezzo di tempo per riassorbire gli aumenti di costo derivanti dai contratti. La condizione quindi per la pace sindacale e la piena ripresa produttiva è, come lo stesso Colombo ha avvertito, la "puntuale applicazione dei contratti". E l'atteggiamento del padronato è almeno altrettanto importante di quello dei sindacati. Quando si parla infatti di agitazioni aziendali che si sommano alle rivendicazioni nazionali e alla azione sindacale per le riforme, non si può ignorare che la maggior parte di queste agitazioni sono appunto relative alla applicazione dei contratti (riduzioni d'orario, qualifiche e cottimi) o alla applicazione e interpretazione della nuova legge sullo statuto dei lavoratori. Casi come quello della FATME, che hanno assunto rilevanza nazionale, dimostra una resistenza padronale che se generalizzata può diventare un grosso ostacolo per la ripresa economica.

Il problema di più difficile soluzione per le aziende, anche se scaglionato nel tempo, è indubbiamente quello della riduzione di orario. Le aziende non possono seguire la strada del 64/65, quella di una ristrutturazione industriale che riassorbiva i costi a scapito della occupazione. Questa difficoltà per le aziende è anche però una garanzia per il paese e per i suoi livelli di occupazione, a meno che non intervenga una crisi di vaste proporzioni che costringa molte imprese a chiudere. Di qui la necessità di immediate misure economiche di carattere generale.

La maggiore incognita è proprio quindi nel comportamento di Colombo. I provvedimenti che deve assicurare non devono rispondere soltanto a esigenze di efficienza, ma avere contenuto politico tale da consentirgli di trovare nei sindacati interlocutori disposti alla collaborazione. I mesi piú delicati per il nuovo Presidente del Consiglio sono proprio quelli di settembre ed ottobre: se il governo arriverà all'autunno avendo avviato un programma impegnativo ed efficace, questo potrà rappresentare in una situazione economica difficile ma non insuperabile una delle maggiori remore alla crisi politica.

L'altra incognita, l'altro fattore di incertezza – ai fini della durata del governo – è la situazione interna democristiana. Il fatto nuovo è il pendolarismo dimostrato dal segretario politico Forlani che, dopo la prova di forza con Piccoli e Taviani, ha fatto un discorso prevalentemente preoccupato di fornire assicurazioni alla sua destra interna e a quella socialdemocratica. E' una tattica ricorrente nella DC da parte di chi deve assicurare la guida del Partito e quindi il discorso di Forlani non deve probabilmente essere sopravvalutato, ma è un indice anch'esso della permanente incertezza e instabilità della situazione politica.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

La talpa al lavoro in via Appia.

Keystone

L'INCREDIBILE STORIA DEL METRÒ ROMANO

IL MALE OSCURO DELLA SUPER TALPA

Chi è veramente responsabile dei lavori della metropolitana? Chi dovrà pagare per lo « sfacelo » dell'Appio? Nella Capitale non si sa, tutti sembrano lavarsene le mani

Parlare del metrò romano è un po' come rinvagare la leggenda della maledizione di Tutankhamen. Solo che si sono invertite le parti. Infatti, allora, i profanatori della tomba si attiravano sofferenze e morte, mentre adesso sono gli scavatori del 2000 che seminano incubi e paura, provocano fughe in massa, sgombri forzati, crolli, voragini, lesioni, caos, fallimenti e suicidi; senza contare la mobilitazione di ministri, schiere di super-tecnici, uffici stampa ministeriali, del fior fiore della burocrazia capitolina e statale, insomma. Prego, non facciamo dell'allarmismo, scongiura il ministro Viglianesi. Accidenti, qui si scherza col fuoco, mormorano ostinati quei tecnici che nonostante i pesci in faccia ricevuti in abbondanza continuano a invocare transenne ed evacuazioni. Tutto previsto, tutto regolare, liscio come l'olio, c'è solo qualcuno che ha preso troppo sole in testa, assicurano con un certo sussiego i super-burocrati. Vabbé, veniamo al sodo, chi è che ha mangiato stavolta, in quali tasche sono volati i milioni? chiedono ammiccando i piú scettici, ormai da lungo tempo svezzati ai misfatti capitolini.

Comunque sia, una maledizione effettivamente il metrò la porta con sè. E' il cosiddetto peccato originale, il vizio di nascita, congenito nelle opere pubbliche destinate a sorgere nella capitale: vale a dire l'indifferenza, o meglio, il gioco del passare la mano. E in un caso come questo, poi, le condizioni erano ideali. Per la costruzione del metrò romano c'è infatti una legge speciale che addossa l'onere delle spese allo Stato, nella fattispecie al ministero dei Trasporti. E in Campidoglio, bisogna ammetterlo, sono stati abilissimi nel non lasciarsi sfuggire l'occasione d'oro di non doversi affatto occupare della vicenda. Dal canto suo, ovvio, il ministero non costruisce in proprio, ma appalta i lavori: esce vittoriosa, per il primo tronco, la SACOP la quale a sua volta ha facoltà di sub-appaltare i lavori ad altre società. Naturalmente i progetti debbono essere approvati dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, mentre un po' nel vago siamo per quanto riguarda i controlli: Trasporti, Campidoglio, Lavori Pubblici o chi altro?

Figurarsi quindi quale maestosa montagna di carte comincia a innalzarsi attorno al nascituro metrò; figurarsi i timbri, le caracollate degli uscieri da un ufficio all'altro, suppliche e promesse, misteriose sparizioni e ancor piú stupefacenti ritrovamenti, l'intrecciarsi di telefonate, raccomandate, protocolli. Ma, per rendere ancora piú efficiente l'apparato, viene creato un apposito ufficio speciale per la metropolitana di Roma, con sede in via Nomentana, che rimarrà autentico "oggetto misterioso" per qualche anno.

Tuttavia, ad onta degli scettici, il 12

→

marzo '64 si arriva al primo colpo di piccone. E' l'allora sindaco Petrucci che promette agli abitanti del Tuscolano: "in tre anni siamo a Termini". In fondo si tratta di appena 10 chilometri, 17 stazioni, col sistema di lavori "a cielo aperto", vale a dire con scavo in superficie. La prima doccia fredda arriva esattamente un anno dopo: i conti non quadrano, sono stati scavati 200 metri di galleria in tutto. Cosa diavolo succede?

I tecnici della SACOP imprecano in dieci dialetti diversi, poi si stringono nelle spalle. La colpa è del Comune: un giorno non fornisce i prospetti delle fognature, un altro quelli delle tubature del gas, il terzo mancano i piani dei cavi ad alta tensione che scorrono nel sottosuolo; quando poi riescono ad avere sotto mano tutta la documentazione necessaria, il Campidoglio non fornisce le aree per i cantieri e per lo scavo. Insomma si va avanti alla cieca: ogni tanto salta una conduttura d'acqua, ogni tanto un tubo del gas, spesso e volentieri i lavori si bloccano perché gli operai non hanno dove impiantare paletti e recinzioni. In un simile caos tutto può accadere: e capita infatti che, proprio in uno dei rarissimi tratti di galleria costruiti, il Comune si "ricordi" che doveva installare un sottopassaggio. Allora si pensa di superare l'ostacolo con un ponte, ma poiché ci sono anche le case di mezzo il progetto viene accantonato. Conclusione: la galleria del metrò viene rialzata, il sottopassaggio costruito alla meglio sotto, sul manto stradale è ancora ben visibile (e lo sarà per anni) la "gobba" della scarsa memoria capitolina.

Ma questo è nulla dinanzi alla tempesta che si è addensata. Un anno di lavori a "cielo aperto" ha ridotto il Tuscolano in condizioni pietose: i cronisti piú fantasiosi parlano di "quartiere in sfacelo" oppure di "effetti di un bombardamento". In verità, in quanto al traffico il caos è totale: divieti e palizzate sorgono dovunque, migliaia di automobili sono costretti a disertare la zona come fosse appestata. Gli abitanti non se la passano meglio: qualcuno uscendo di casa si trova intrappolato da misteriosi cavalli di frisia spuntati durante la notte; altri si ritrovano col marciapiede dissestato, tanti crateri al posto della strada e martellatori scatenati sotto le finestre. Chi può, fugge dal quartiere. Ma peggio di tutti se la passano i commercianti: la paralisi di ogni attività nella zona è totale, ogni giorno un fallimento, un negozietto che chiude i battenti. E si arriva anche alla tragedia, al suicidio di due commercianti stravolti dalla disperazione.

E' una vera rivolta, che scuote perfino il Campidoglio. Le proteste sono tante che cosí non si può piú continuare: e il rimedio c'è, anzi in molti lo hanno suggerito fin dall'inizio. La "talpa", lo scudo rotante che scava in profondità e non da fastidio al traffico, ai negozianti, agli abitanti. Solo che bisogna prendere una decisione e tra il bailamme delle "competenze" nessuno riesce a orizzontarsi: volano altri mesi, tanto che si arriva al '67, prima della "storica" decisione. Si andrà avanti a "foro cieco". Nel frattempo, del metrò che doveva essere già ultimato sono pronte le prime due stazioni, due su diciassette!

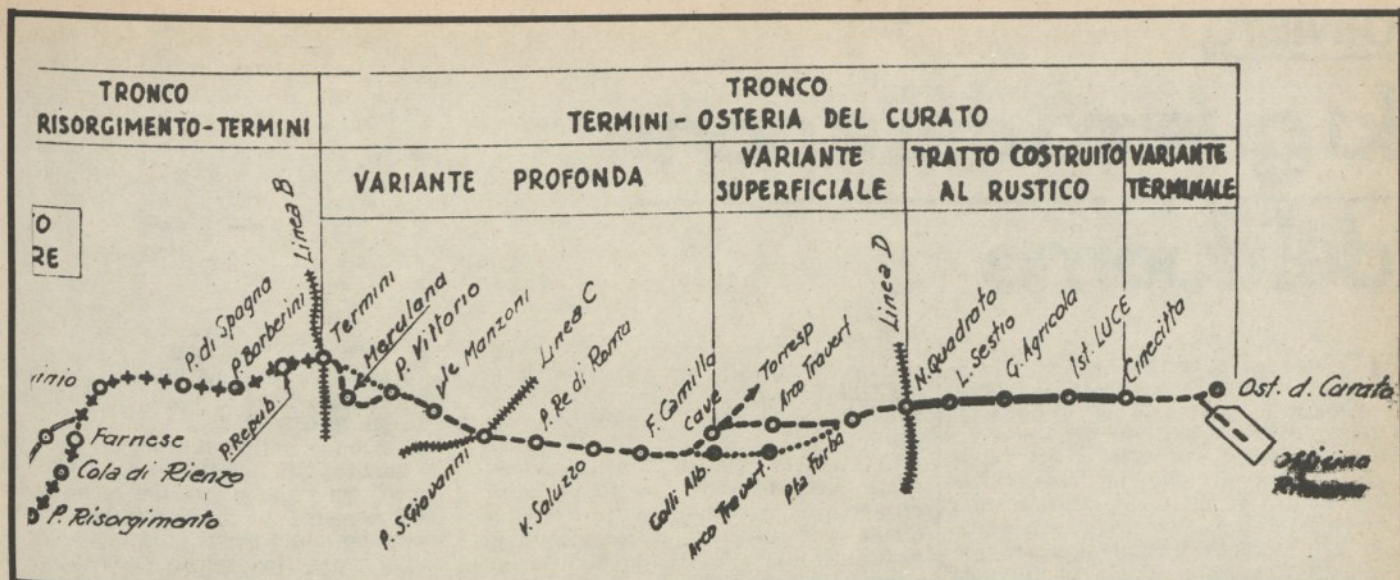
Le grosse società di costruzioni, fatte fuori nel primo appalto, sentono odore di quattrini e scatenano la rissa. La SACOP – dicono – ha ottenuto il capitolato d'appalto per i lavori all'aperto, adesso che si va in profondità bisogna riassegnare la torta. La questione finisce dinanzi al Consiglio di Stato, mentre i lavori naturalmente subiscono l'ennesimo stop. La partita sembra assai difficile per la SACOP che si è praticamente dissanguata, ma all'ultimo momento intervengono capitali anonimi (ma tutti giurano FIAT) a ridarle la vittoria. Quindi, avanti con la "talpa" e con un nuovo ufficio speciale per il metrò, creato da un ministro ormai sull'orlo della nevrosi, col compito di "coordinare" le attività dei vari e suddetti enti competenti.

Il ministro Viglianesi.

Si delinea intanto quello che sarà il piú grande mistero di tutta la vicenda: il costo reale del metrò. Ognuno può dire la sua, purché nell'ordine di svariati miliardi. L'unica cosa certa è che i 29 miliardi preventivati per l'*intera linea*, vale a dire fino a piazza Risorgimento, saranno inghiottiti soltanto dal tratto Termini-Osteria del Curato: e probabilmente non è che un misero antipasto. Ma questo, in fondo, è un problema che tocca meno i romani, costretti ancora una volta a preoccuparsi di problemi piú concreti, che li pungono sul vivo. Certo, sciocchezze rispetto a quello che è successo al Tuscolano. A Villa Borghese, ad esempio, abbattono gli alberi secolari; a piazza Esedra scavano per la prima stazione del tronco fino a piazza Risorgimento, poi scoprono reperti archeologici e facendo finta di nulla ricoprono tutto con asfalto e mattonelle. I ruderi restano al loro posto, ignorati per chissà quanti altri secoli, mentre si inoltra regolare progetto di "variante" al ministero.

Le ultime note, però, sono liete. Dall'America sono arrivate le "talpe", costruite dalla Caldwell. Per qualche mese restano esposte al pubblico incredulo ai Colli Albani, poi in pompa magna si riattacca da capo. Gli ingegneri, caso strano tutti torinesi, sono gentilissimi; il meglio che esiste sul mercato assicura il ministro di turno, Gaspari, faceto e ciarliero come una vecchia chiromante. Altrettanto esperti, magari, non saranno gli ingegneri degli enti destinati a controllare la SACOP, almeno a giudicare dal racconto di uno dei tecnici che eseguirono i primi sondaggi sull'Appia. "Beh, sa com'è... noi eravamo tutta gente con 40 anni di professione sulle spalle, un giorno ci arriva un pivellino, uno sbarbatello appena uscito dall'università, mandato lí dall'ufficio del metrò... cosa voleva che facesse? si è messo in un angolo, in silenzio, a guardare se i tondini di ferro erano regolari... ecco, è stata l'unica volta, almeno con me, che è venuto qualcuno a controllare... e poi, controllare un accidente, i sondaggi erano perfetti...".

In ogni caso il clamore intorno al metrò si spegne. Ripartono gli inviati speciali dei giornali milanesi che non hanno perso occasione per ironizzare su quella che è diventata la barzelletta nazionale; anche nei cuori piú rudi comincia a farsi strada una speranzella, forse nel '72 sarà davvero finito e nel '75 potrà entrare in funzione. Ma il silenzio è di breve durata. Mercoledí 15 luglio la "maledizione" torna a bussare impetuosamente in Via Appia Nuova. Sui soffitti compaiono delle crepe, si sentono scricchiolii poco rassicuranti, qualcuno si ricorda che sotto sta scavando la "talpa": per farla breve, arrivano i vigili del fuoco, dichiarano pericolanti una dozzina di appartamenti, segnalano tutto al Comune. La situazione si aggrava giorno per giorno, ma nessuno muove un dito, i lavori continuano allo stesso ritmo.

Poi, in 24 ore, tutto precipita: la commissione stabili pericolanti chiede di far sgomberare a titolo cautelativo mezzo quartiere, oltre 5.000 persone, e vuole che i lavori siano bloccati. Il panico e la confusione vanno alle stelle, il sindaco Darida non sa che pesci prendere, è avvilito, tormentato dai dubbi e dalle telefonate che gli piovono dai ministeri. A mezzanotte firma

l'ordinanza di evacuazione: ma si lascia aperta una scappatoia. Diverrà esecutiva dopo il parere della super-commissione insediata da Viglianesi. Il giorno dopo i tecnici sono in via Appia, si dice che qualcuno (guarda caso proprio il prof. D'Armini, capo della motorizzazione, da cui dipende l'ufficio del metrò) non volesse neppure scomodarsi, tanto riteneva insensate le conclusioni della commissione stabili pericolanti.

Tra l'ostilità latente degli abitanti si rilasciano le prime dichiarazioni distensive, fino ad arrivare all'accomodante soluzione: i primi tecnici hanno avuto un "eccesso di prudenza", si sgomberano solo 30 appartamenti, il traffico resta bloccato fino al riassestamento del terreno, la "talpa" rimarrà ferma fin quando il cielo vorrà. Il Comune non è troppo d'accordo, ma deve fare buon viso a cattiva sorte. Il fatto è che i dubbi restano, e i tecnici continuano a ripetere che a non sgomberare almeno 27 palazzi (1500 persone) si corre un bel rischio, ci vuole tanto pelo sulla coscienza.

E si va avanti tra il proliferare delle super-commissioni e delle polemiche; con i vigili che accorrono ogni giorno a sirene spiegate per accertare nuove crepe e telegrafare in prefettura; con il generale dei CC in pensione che parla a nome dei commercianti del "*ghibli che si è abbattuto sulle povere teste*"; con l'apparizione degli sciacalli che offrono quattro soldi per comprare i palazzi che tanto, si sa, prima o poi verranno giú; e naturalmente con le trenta famiglie che non vogliono andarsene perché il Comune non vuole pagare le spese di vitto e alloggio.

Ma il tiro si è ormai spostato. Cosa è successo? Di chi è la colpa? Cosa avverrà del metrò? L'indice accusatore si posa dapprima sulla vecchia marana

Sondaggi per stabilire la consistenza del suolo.

che scorre nel sottosuolo di piazzale Appio: ma no, si sapeva del fiume sotterraneo, come ostacolo non impressionava nessuno. Allora è il terreno che a Roma, ovvio, è assai piú "difficile" che in ogni altra parte del mondo. Si è sfaldato, ecco tutto: ma è un malessere passeggero, non si ripeterà piú.

Si poteva evitare? Certo, bastava scavare piú sotto, a 30 o 40 metri invece che a 22. Anzi, il progetto originario era proprio di 30 metri, ma poi i Lavori Pubblici hanno suggerito una variante. Perché? Beh, su questo gli uffici stampa sono un po' elusivi: si capisce, costava assai piú, non era affatto funzionale. Tutto chiaro, dunque, risparmio a buon mercato fidando nella buona fortuna e nelle fondamenta dei palazzi umbertini dell'Appio. Oddio! c'è anche chi prova a mormorare che sono stati quelli della Sovrintendenza ai monumenti a pretendere una simile quota: la risposta è una secca smentita, a nessun archeologo sarebbe venuta in mente una simile follia, anzi erano stati lanciati dozzine di appelli per portare la "talpa" a quota 35.

La potente macchina giace intanto immobilizzata nella galleria. Qualche sciagurato ha parlato di riprendere a "cielo aperto", ma è stato subito, fortunatamente, zittito. No, si continuerà cosí: e purtroppo si continuerà a quota 22, visto che altrimenti bisognerebbe ricominciare daccapo. Però ci vuole una decisione ufficiale: il che vuol dire altri mesi di attesa, e in costi decine e decine di milioni gettati al vento. Il mistero s'infittisce: quanto costerà alla fine?

Adesso comunque i quattro, SACOP, Trasporti, Lavori Pubblici e Comune, sono seduti allo stesso tavolo per risolvere la questione. La patata bollente continua a rimbalzare di mano in mano. La ricerca delle responsabilità è impresa sconsolante: troppe sono, e veniali e inevitabili nel labirinto della burocrazia. Il vizio d'origine continua a perpetuarsi senza che nessuno sembri rendersene conto: il caos, l'improvvisazione, sono ancora regola perché nessuno vuole interamente sulle spalle il peso di decisioni che possono bruciare una carriera. L'equivoco continua: in fondo, chi è veramente responsabile dei lavori del metrò? Intanto l'"ADN-Kronos" trasmette lugubri note, parla di difficoltà che verranno fuori a piazza Barberini, sotto la "barcaccia" di piazza di Spagna, per il ponte che dovrà attraversare il Tevere. Ah, l'incubo di Tutankhamen! La maledizione degli amministratori cinici e sprovveduti rischia davvero di continuare per questa capitale centenaria oppressa dai timbri a secco, fragile nelle strutture, sempre piú soccombente sotto i colpi delle speculazioni sfrontate, avvilenti, macroscopiche.

MARCELLO DEL BOSCO ■

ORVIETO

la guerra delle porte del duomo

Come nelle vecchie guide "Michelin" cominciamo con *un peu d'histoire*. E la storia del Duomo di Orvieto comincia alla fine del Duecento (il miracolo del corporale è del 1263) sulle rovine di due modeste chiese preesistenti. Si partí da una struttura decisamente romanica ma già al principio del Trecento il Maitani inserì una esplicita ispirazione gotica in tutta la parte terminale della Chiesa. Intorno alla struttura della facciata si lavorò per almeno tre secoli finché non si raggiunse quel raro equilibrio tra il gotico italianizzato delle cuspidi, i mosaici e le sculture che sovrastano gli archi (a tutto sesto) delle porte. E' qui che si ritrovano le opere di Andrea Pisano e dell'Orcagna, mentre all'interno si va da Gentile da Fabriano, al Pastura, dal Pinturicchio al Beato Angelico fino a Luca Signorelli. I mosaici della facciata, iniziati intorno al 1320 sono stati, nei secoli, pressoché interamente rifatti su cartoni via via rinnovati e in molti di essi è palese un gusto sei-settecentesco che si fonde del resto benissimo nella policromia vivacissima della facciata rischiarata dall'oro. E' della fine dell'Ottocento il coro interno, dietro l'altare maggiore.

Il lettore scuserà la pedanteria di questi richiami che però in tempi di polemiche facili mi sono sembrati opportuni e necessari a fissare almeno un punto: che quella meravigliosa opera che è il Duomo di Orvieto non è nata nel cuore o nella mente di un solo artista in un momento di rapimento estetico ma che esso è il frutto complesso, armonico anche in alcune sue contraddizioni, di una lunga storia di civiltà. Qui sta del resto — come in tante altre opere monumentali — il suo significato più autentico: rappresentare quasi emblematicamente un pezzo di storia della nostra civiltà culturale e le possibilità di autentica sintesi estetica che esistono anche in un arco temporale che va dalla fine del '200 ai nostri giorni. Direi che chi si lascia chiudere nelle sottili e spesso poco significative periodizzazioni minute, finisce con lo smarrire il senso del tempo (che è molto più ampio di quanto noi non avvertiamo dall'interno del guscio di quella che chiamiamo la "nostra civiltà") e si impoverisce al punto tale da non riuscire a gustare più il senso della storia e della civiltà che un'opera come il Duomo di Orvieto esprime.

Ma veniamo ai nostri tempi e alle calorose polemiche in atto sulle porte del Duomo. Fu intorno al '60, dico il 1960, che l'Opera del duomo, avendo trovato un finanziatore nella Associazione delle Camere di Commercio decide di bandire un concorso per le porte del Duomo. Si poteva dire: "No, l'opera è già compiuta; già il coro trecentesco rifatto nell'Ottocento è stato un grosso errore; quindi niente porte: tenetevi quelle di legno verdino, magari un pò fatiscenti che i nostri predecessori ci hanno lasciato". Non lo si disse e fu cosa saggia perchè il Duomo non era finito: mancavano appunto le porte e le porte in un edificio di quella struttura non sono poca cosa. Espletato il concorso, Emilio Greco ha l'incarico e nel '64 l'opera è compiuta: arrivano dalla fonderia le strutture da incardinare.

Da allora è cominciata la polemica. Salmi, a nome della maggioranza del Consiglio superiore delle belle arti, grida allo scandalo, alla profanazione; critici illustri prendono posizione per o contro. C'è chi parla di "un'opera tra le più alte della scultura moderna" e chi invece ritiene il lavoro di Emilio Greco poco degno di figurare accanto alle opere di Maitani e del Pisano. Si arriva addirittura ad avanzare autorevolmente la proposta di incardinare le porte in maniera che i bassorilievi di Greco guardino l'interno del tempio. Poi la decisione del Ministro: un taglio brusco ma a mio giudizio salutare nel nodo di questioni che si erano venute creando. Oggi le porte sono incardinate e ciascuno può giudicare con molta maggiore cognizione di causa, sol che voglia prendersi la briga di salire sulla "rupe" di Orvieto, dal centesimo chilometro dell'autostrada del Sole a partire da Roma.

La polemica in corso ha sollevato almeno tre ordini di problemi. Il primo è se sia lecito inserire l'opera di uno scultore moderno in un contesto artistico-architettonico costruito nei secoli. Pare a me — e a molti altri fortunatamente — che su questo punto non vi possano essere equivoci. Teoricamente su questo punto abbiamo già detto l'essenziale. Sul piano pratico vale la pena di ricordare che Manzù ha lavorato da par suo alle porte di S. Pietro, che il Duomo di Siena ha avuto in anni recenti le sue porte di bronzo (opera di artisti meno noti di Emilio Greco e meno apprezzati, anche se approvati dal Consiglio superiore) e che al principio del secolo anche il Duomo di Milano ebbe la famosa porta di bronzo, opera di Lodovico Pogliaghi, fiancheggiata più tardi da altre tre porte bronzee di altri autori. Non in tutti i casi si è trattato di capolavori, ma nessuno oggi se la sentirebbe di tornare indietro e di dire che bisogna rimettere sui cardini a Siena e a Milano le vecchie porte di legno.

Il secondo ordine di problemi riguarda il giudizio di merito sulle porte di Greco. Quel che posso dire è che a me personalmente — come a Ragghianti — piacciono molto per la discrezione che le anima, per lo spirito conciliare e giovanneo che chiaramente esprimono. Altri potrà essere di opinione contraria, dare un giudizio meno caloroso: difficile però, adesso che le porte sono incardinate e la loro bella patina ha sostituito il verdino scolorito delle porte di legno, dire che esse sono una offesa alla bellezza del Duomo. Un terzo ordine di problemi riguarda i poteri del Ministro.

E' indubbio che Misasi per legge avesse il diritto di prendere la decisione che ha preso. Non è detto che il parere di un organo consultivo, per autorevole che sia, debba sempre essere accolto dalla autorità politica. Qui c'erano poi sei anni di discussioni e di controversie dietro le spalle e qualcuno doveva pur assumersi la responsabilità politica di dire sì o no.

Si dice anche che Misasi non fosse nella pienezza dei suoi poteri quando la decisione fu presa, visto che il governo Rumor era dimissionario. Difficile dire se una decisione del genere rientri nei poteri per "gli affari correnti" che pure i governi dimissionari conservano. Le informazioni che abbiamo dicono che la decisione fu presa prima del fatale 6 luglio che è costato a Rumor la presidenza del Consiglio.

Un'ultima osservazione potrebbe riguardare "Italia nostra" e la energica protesta di Bassani. Tutti riconosciamo i meriti della Associazione e il coraggio con cui ha denunciato e denuncia i tanti scandali edilizi e gli attentati al nostro patrimonio artistico. Né staremo qui a fare una questione di competenza o meno di "Italia nostra" in una materia come quella delle porte del Duomo di Orvieto. Al di là del giudizio di merito sulle sculture di Greco, ci resta nei confronti di "Italia nostra" solo una osservazione da fare: conservare il patrimonio artistico di un paese come in nostro non significa in ogni caso chiudere in una sorta di museo tutti i capolavori monumentali di cui l'Italia è ricca. E può darsi che talvolta nell'animo di alcuni dei dirigenti della Associazione, affiori una tendenza di questo tipo — non del tutto ingiustificatamente per quel che ci accade attorno. Ma, almeno per me, resta una tendenza sbagliata.

LUIGI ANDERLINI ■

CAMPANIA

LA REGIONE A COMBUSTIONE LENTA

Centro-sinistra in crisi, DC divisa, socialisti all'opposizione: che succede a Napoli? Poco a poco il nuovo istituto regionale sta portando al pettine i complessi nodi politici che si sono aggrovigliati in questi ultimi anni

La **Campania** è stata una delle prime regioni italiane a darsi una presidenza. Si potrebbe anzi dire che questa presidenza esisteva di fatto, proclamata sui giornali e accettata dalle opposizioni, ancor prima che si svolgessero le elezioni del 7 giugno. Il personaggio nel quale si concretizzavano le aspirazioni egemoniche della maggioranza e in particolare del gruppo di potere doroteo e che le opposizioni, interne ed esterne, non sentivano di poter mettere in discussione, era ovviamente il delfino dei Gava, l'avvocato Antonio. Puntualmente, dopo qualche scaramuccia di prammatica, l'elezione è avvenuta; da allora però fino ai primi giorni di agosto le principali assemblee elette nella regione campana sono andate in vacanza e non sono state più convocate: cosí l'assemblea regionale, cosí il consiglio comunale di Napoli e il

→

Napoli: il Vomero visto dall'alto.

F. Giaccone

LA REGIONE A COMBUSTIONE LENTA

L'on. Fiorentino Sullo.

consiglio provinciale. Soltanto tra la fine di luglio e i primi di agosto, dopo una forte campagna di stampa dell'*Unità* e dopo una serie di prese di posizione da parte delle opposizioni interne alla maggioranza, socialisti e sinistra democristiana, si sono riunite le assemblee locali per un avvio del dibattito politico, dibattito la cui presecuzione è stata poi rinviata a dopo ferragosto; ancora in fase di stallo è viceversa l'istanza piú alta, cioè l'assemblea regionale e vedremo il perché.

Certo, si dirà, c'è stata la crisi di governo ed era ovvio che ci fosse un rallentamento delle attività politiche periferiche; ma se l'attesa per il mancato "chiarimento" nella politica nazionale ha in parte paralizzato la vita dei parlamenti regionali e locali – per altro verso alimentandosi degli stessi scontri e motivi di polemica locale – è pur vero che la situazione napoletana e ancor piú campana è abbastanza ricca di contrasti, di contraddizioni e di differenziazioni rispetto al piano politico nazionale, tanto da avere un suo sviluppo autonomo; appare quindi evidente che i due mesi di vuoto istituzionale trascorsi dalle elezioni (sono ancora in carica le vecchie giunte per "l'ordinaria amministrazione" e non è detto che vi si limitino) sono molto piú che un riflesso della situazione nazionale. Anche qui, come in altre regioni, come in tutta Italia, le elezioni del 7 giugno sono state tutt'altro che un'affermazione del quadripartito e della formula di centrosinistra. Anche in Campania insomma il 7 giugno rappresenta il punto di partenza di un movimento segnato da piú forti contraddizioni che in passato, proprio all'interno della formula quadripartita e della stessa DC; e il tentativo, finora infruttuoso, di ricucire queste lacerazioni è malamente nascosto dietro questi due mesi di forzata inattività. Sintomi premonitori c'erano già stati, d'altra parte, in particolare con lo spostamento determinatosi nella composizione del comitato direttivo regionale democristiano, all'inizio dell'anno. Certo nella crisi di oggi ha giocato molto la richiesta di un diverso modo di fare politica, avanzata dal PSI e dalle sinistre dc, con il rifiuto di accettare gli accordi precostituiti di vertice e con l'esigenza di un dibattito assembleare quale elemento qualificante. Più che un merito di questi gruppi, si può dire che il ricorso a questo diverso modo di fare politica era un'arma naturale cui essi avevano rinunciato quasi sempre in passato, e non certo per incapacità.

Al di là di questa ventata di entusiasmo per i nuovi strumenti democratici, che fa rivivere anche i vecchi di nuova vita, resta infatti la complessa situazione di base della regione, con i suoi squilibri e contrasti. D'altra parte qualsiasi tentativo di comprendere la "geografia politica" della Campania non può essere fruttuoso, né si possono capire le differenziazioni dal piano nazionale, senza rifarsi alle forze di base sulle quali si poggiano e alle quali si riconnettono i raggruppamenti politici. Uno dei punti centrali da chiarire è la netta contrapposizione che si è creata tra Napoli ed il resto della regione. Da un lato questa grossa città con i suoi prolungamenti urbani estesi fino al litorale flegreo a ovest e fino a Castellammare a sud-est e poi via via attraverso Nocera fino a Salerno e Battipaglia, zona litorale su cui preme la seconda fascia urbana da Aversa a Marigliano e piú indietro ancora il nucleo di Caserta; dall'altro la fertile sequenza di piane agricole, dalla "terra di lavoro" del Casertano, alla piana nolana, e quelle del Sarno, del Nocerino, del Sole, con alle spalle le vallate del Beneventano e dell'Avellinese e poi la fascia appenninica e il massiccio del Cilento. Di qui un gigante che cresce a dismisura e che tutto inghiotte e risucchia, ma in cui le industrie sono ancora scarse e impiegano una fetta troppo esigua della popolazione, in cui il capitale locale piú rilevante è concentrato nelle mani della speculazione edilizia e urbanistica e nelle banche che le finanziano; di contro una striscia di campagna fertile che viene sempre piú invasa e ridotta, specie nella parte centrale, dalla espansione a macchia d'olio della metropoli (e che non riesce piú nemmeno a foraggiare, vuoi per l'esistenza di una infrastruttura adeguata, vuoi per i fenomeni camorristici dei mercati generali) e un retroterra che si va spopolando e impoverendo in maniera sempre piú rapida e disastrosa, tutta la poca ricchezza prodotta fuggendo verso la metropoli e non essendovi alcun meccanismo di accumulazione locale.

Un altro punto da sottolineare è quello già accennato della scarsità e dei meccanismi di sfruttamento arretrati cui è legato il capitale autoctono, quasi tutto incentrato sulle speculazioni edilizie.

E' chiaro come in questa situazione di arretratezza la destra sia stata tradizionalmente sempre forte a Napoli città e in Campania in genere, legata ad una serie di posizioni clientelari che riuscivano a imbrigliare a dirigere le scarse spinte di base. Questo costume clientelare è stato fatto proprio molto spesso

CAMPANIA

anche da una serie di forze, che poi si presentano come forze di sinistra sul piano politico nazionale, per contrapporsi alla preponderanza di altre clientele piú vaste e potenti e da piú lungo tempo consolidate, sorte in altri ambiti locali e particolari. Ecco come ai tradizionali gruppi dorotei (guidati dal clan dei Gava, proveniente da Castellammare ma poi trapiantatosi a Napoli, dove ha stabilito una serie di legami finanziari) si siano appoggiati in passato il gruppo dei Bosco (con base a Caserta, di affiliazione fanfaniana) e il gruppo dei Tesauro (con base ad Avellino e Salerno, ma con una serie di legami in tutto il meridione derivanti da un lungo e anche poco chiaro passato politico: l'onorevole Alfonso Tesauro, per esempio, subí un processo nell'immediato dopoguerra per sospetto collaborazionismo con i nazisti) e come contro costoro abbiano cercato di farsi spazio, buttandosi a sinistra sul piano nazionale, gruppi di piú recente formazione (i sulliani, ad esempio, di Avellino e Salerno). E' anche chiaro però che questi ultimi lasciavano un ampio spazio alla loro sinistra, proprio in quanto anch'essi di base clientelare e non legati a spinte popolari (l'aver fatto leva su queste spinte era stata la forza del laurismo in passato!).

Ecco quindi apparire sulla scena negli anni scorsi De Mita, che pian piano scalza Sullo; ecco che, dopo gli avvenimenti degli ultimi mesi, dopo l'istituzione delle regioni e dopo la crisi di governo, si riunisce a Napoli un cartello dei dissidenti democristiani "di sinistra" cui, oltre ai tradizionali gruppi di basisti e sindacalisti, si aggiungono i morotei (con l'ex-sindaco di Napoli Clemente) e gli amici di Colombo (con il sindaco uscente Principe) che minacciano, forti dei loro dieci consiglieri regionali su venticinque, di restare fuori da giunte e organi di governo se non si procederà ad una revisione nelle posizioni di potere nell'apparato del partito, posizioni che non corrispondono piú a quelle esistenti a livello di base. Questo blocco, che non coincide con la situazione nazionale, si è andato formando sulla base dei rapporti di potere locali, specie di quelli che si sono creati fra città e retroterra; si riesce cosí anche a capire come uno degli attacchi piú forti al gruppo doroteo sia stato portato dal basista avellinese Mancino, mentre uno degli interventi piú ambigui sia stato fatto dall'altro basista, napoletano questa volta, Daniele, mentre contrario si è addirittura dichiarato il sulliano, anch'esso napoletano, Grippo; eppure questi ultimi due erano stati personaggi di punta in un recente passato.

Se questo, sia pure schematicamente, è il quadro dello schieramento all'interno della DC, è evidente che le contraddizioni esistenti all'interno della regione cominciano a venir fuori e una politica di settorializzazione e di contrapposizione strumentale tra il "buon governo" locale e le lontane e immemori autorità centrali non riuscirà piú a sopravvivere con l'entrata in vigore dello strumento regionale. Non a caso dopo la prima affermazione di "presa di possesso" da parte del clan gaviano, le maggiori difficoltà sono venute proprio dall'assemblea regionale. Che nella istanza regionale si giocherà in futuro una partita decisiva è dimostrato dalla preoccupazione della DC, che ha riservato alcuni dei suoi uomini migliori, come il tecnocrate Servidio, proprio a questa assise, distogliendolo dai piú grossi compiti cittadini che per ora non destano altrettante preoccupazioni. Certo il gruppo di potere doroteo, ancora forte, può contare, oltre che sull'appoggio dei fanfaniani di Caserta e dei tavianei, anche sull'appoggio sicuro del PSU che in Campania ha un sicuro avvenire, avendo a disposizione lo spazio lasciato dallo sparpolamento organizzativo del PLI e dalla ritirata di Lauro, che ora si limita a gestire la "sua" Sorrento. Certo, la ritirata politica laurina non significa ancora un tramonto; anzi la presenza di questa forza economica è sempre grande: solo, si adatta ai tempi nuovi. A un certo punto, infatti, si diede per certo il passaggio del comandante nelle file del PSU, ma sarebbe stata veramente troppo grossa; quasi sicuramente contatti ci furono e infatti il foglio laurino *Roma* non fa misteri, da qualche mese a questa parte, delle sue simpatie per "la socialdemocrazia", alternando interviste all'on. Ciampaglia (noto per aver promesso, come dicono, almeno trentamila posti per la sua elezione) e a Caria (assessore all'edilizia e legato a filo doppio con la società costruttrice SPEME!) a quelle con vari esponenti missini locali.

Viceversa il PSI, favorito dai contrasti interni DC, ha potuto prendere posizione duramente con il suo direttivo provinciale. In questa situazione ancora non stabile e caratterizzata in modo cosí squallido nelle componenti di destra, anche il PRI ha preso le distanze chiedendo il dibattito politico sui problemi concreti della regione. Ma il cammino è ancora lungo per un cambiamento sostanziale dei rapporti di forza.

Quali sono i pericoli maggiori in questa situazione? Da un lato le tradizionali debolezze della sinistra: in provincia infatti non riesce ancora a far presa sulle masse contadine e rischia di ricadere in posizioni clientelari; in città, per la debolezza della classe operaia, ha teso a poggiarsi molto sulla media e piccola borghesia e sul sottoproletariato, ricavandone scarsa forza organizzativa; inoltre, data la lentezza dei processi di trasformazione, i pochi tecnici su posizioni di sinistra sentono pesantemente il richiamo delle fonti di potere dalle quali "si fa": questi richiami si possono trasformare o in opportunistiche istanze partecipazioniste o, peggio, in degenerazioni trasformistiche personali, come è accaduto clamorosamente alcuni anni fa con Locoratolo.

Ma queste debolezze, che sono legate alla situazione oggettiva di arretratezza, ne possono generare delle altre, molto piú pesantemente dovute a scelte strategiche delle dirigenze. Cioè dall'altro lato le sinistre potrebbero commettere il grave errore di bruciare le possibilità di rinnovamento connesse con le nuove istituzioni, servendosi di esse come strumenti di vertice. Malgrado tutte le asserzioni verbali degli ultimi tempi, i fatti dovranno ancora provare che questo non sia il filone seguito da PSI e sinistra DC; questa scelta però potrebbe essere anche quella della opposizione di sinistra, come è talvolta accaduto in passato. Un altro errore anch'esso molto grave e molto spesso commesso dalle sinistre, potrebbe essere quello di capire sí l'importanza dei movimenti di massa, ma di servirsene meccanicamente, senza rispettarne le leggi di sviluppo interno, finalizzandoli in definitiva ancora ad una politica di vertice. Solo evitando questi grossi errori le sinistre riusciranno a trasformare l'appoggio elettorale fin qui ricevuto in una forza organizzata; altrimenti (e Pescara e Reggio insegnino) ci sarà sempre spazio per un grosso ritorno a destra degli strati sociali campani che oggi costituiscono in gran parte la base del PSIUP, del PCI e del PSI.

GI ORGIO ROSSETTI ■

MEDIO ORIENTE

L'ULTIMA CARTA DEI FEDAYN

Mentre tutto sembra cospirare contro le speranze del movimento palestinese, resta dalla sua parte un dato di fondo: Israele non intende restituire i territori occupati, dunque la pace russo-americana è distante

Parigi, agosto. Che succederà dei palestinesi? E' possibile stabilire una pace durevole in Medio Oriente senza dar loro soddisfazione? Se pure si è ancora parecchio distanti da un regolamento arabo-israeliano, non è troppo presto per chiedersi quale sarà l'avvenire di un popolo che è al centro stesso di un conflitto vecchio di mezzo secolo. I palestinesi rivendicano una patria che si estende dal Mediterraneo al fiume Giordano, e considerano illegittima l'esistenza di Israele. La soluzione attualmente prevista da alcuni Paesi arabi – Egitto e Giordania in testa –

Sul canale di Suez, dopo un bombardamento.

consiste nel barattare il loro riconoscimento dello Stato sionista in cambio dei territori che quest'ultimo ha conquistato nel giugno 1967. Vale a dire che gli obiettivi degli uni e degli altri sono divergenti se non contrapposti.

Non c'è da stupirsi quando Yassir Arafat, leader del *Fath* denuncia il "complotto internazionale" tendente a liquidare la questione palestinese, e quando Georges Habache, capo del Fronte popolare di liberazione della Palestina, minaccia di dar fuoco alle polveri in Medio Oriente se si tenta di imporre una soluzione pacifica come quella raccomandata dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967. In privato alcuni responsabili palestinesi assicurano che i dirigenti arabi non oseranno mai concludere la pace con Israele, e che essi verranno assassinati, rovesciati, spazzati via se dovessero tradire la sacra causa della Palestina.

Alcuni sono sinceramente convinti della giustezza delle loro previsioni. Ma altri, al momento attuale, lo sono molto meno. Le loro inquietudini sono basate sulle seguenti considerazioni. 1) Il prestigio e l'influenza del presidente Nasser continuano a essere notevoli nel mondo arabo. Il capo dello Stato egiziano non ha avuto timore di assumersi alcuni rischi politici. In un contesto geografico attraversato da un'ondata di antiamericanismo, egli si è pubblicamente riferito a un progetto di regolamento presentato dagli Stati Uniti. Ha violato la sacrosanta regola della solidarietà panaraba proclamando la sua intenzione di continuare sulla strada che più gli conviene. Non ha esitato a sfidare le organizzazioni palestinesi sopprimendo i programmi che venivano diffusi da Radio Cairo, e – si afferma da qualche parte – privando tali organizzazioni dei sussidi che la RAU versava. Qualsiasi altro capo di Stato arabo che avesse assunto un simile atteggiamento sarebbe stato coperto di improperi e tacciato dell'accusa di tradimento. Al contrario, il presidente Nasser continua a godere – con ogni evidenza – della simpatia e del sostegno di una buona parte dell'opinione pubblica egiziana e araba. 2) La maggior parte dei governi arabi – a loro volta – sono pronti ad abbandonare i palestinesi al loro destino. Persino i governi che apparivano come i più anti-israeliani – in particolare quelli della Libia e del Sudan – hanno fornito una pubblica cauzione alla soluzione pacifica prevista dai termini della Risoluzione del 22 novembre. Soltanto l'Irak, la Siria, l'Algeria e lo Yemen del Sud (sui quattordici Paesi che costituiscono la Lega Araba) hanno proclamato la loro solidarietà nei confronti dei palestinesi. Tuttavia è abbastanza probabile che la Siria finirà per adottare un compromesso se questo prevedesse la restituzione dell'altopiano di Golan attualmente occupato da Israele. L'Irak, l'Algeria – per non parlare dello Yemen del Sud – sono troppo lontani dai fedayin. "Ciò che manca terribilmente ai palestinesi è una Hanoi e un Ho Chi Minh arabi" affermava recentemente Abu Ayad, un dirigente del *Fath*. 3) Le grandi potenze sono d'accordo nel proteggere l'esistenza dello Stato di Israele e nell'imporre la pace. Nel febbraio scorso, ricevendo Yassir Arafat a Mosca, i dirigenti sovietici gli avevano detto francamente che il loro appoggio al movimento palestinese non aveva altro scopo che di costringere Israele a evacuare i territori conquistati nel 1967. E per caratterizzare senza equivoci il carattere e i limiti del loro aiuto ai commandos, avevano accettato di fornir loro delle armi soltanto a condizione che passassero attraverso l'Egitto... Arafat aveva aderito a questa condizione con la segreta speranza che da una parte l'intransigenza israeliana e, dall'altra, i divergenti interessi di Washington e di Mosca, potessero consolidare la cooperazione tra il presidente Nasser e il movimento palestinese. 4) Re Hussein sembra cercare la prova di forza. Coprendosi le spalle con l'appoggio del presidente Nasser, delle grandi potenze e del suo esercito, il sovrano hascemita inasprisce le misure provocatorie nei confronti della resistenza palestinese. Violando l'accordo stipulato con i fedayin il 10 luglio, Hussein ha reintegrato nell'esercito alcuni ufficiali superiori allontanati il mese scorso proprio a causa della loro ostilità verso le organizzazioni dei commandos. Il richiamo al suo fianco dello zio, lo sherif Nasser Ben Jamil, accusato di essere uno strumento della CIA, ha suscitato le più vive preoccupazioni tra i palestinesi. Si sostiene che il re tenterà di imporre ai fedayin quello scontro che gli darebbe la possibilità di neutralizzarli, prima di impegnarsi in veri e propri negoziati di pace con Israele.

Soldati israeliani a Gaza.

B. Amico

Chiaramente il movimento palestinese affronta la prova più pericolosa della sua esistenza. Il suo dramma consiste nel fatto che esso non ha raggiunto un livello di forza sufficiente che gli possa permettere di impedire la conclusione di una pace che evidentemente respinge, o di imporre il regolamento che auspica, o – ancora – di impegnare negoziati che, in ragione dei rapporti di forza esistenti al momento attuale, porterebbero necessariamente alla capitolazione della resistenza palestinese.

Comunque sia, la *chance* dei fedayin consiste nel fatto che Israele non è disposta a restituire ai Paesi arabi tutti i territori conquistati durante la guerra dei sei giorni. Il principale ostacolo alla pace, dunque, non è stato eliminato. Da questo punto di vista Yassir Arafat e i suoi amici non hanno alcuna ragione di disperare.

ERIC ROULEAU ■

Parigi: la rappresentante del FLN madame Binh

INDOCINA un tunnel senza uscita

Forse la cosiddetta vietnamizzazione del conflitto nel Sud-Est asiatico consiste nel ritiro col contagocce dei contingenti americani e nella contemporanea intensificazione di quella che è stata definita la "meccanizzazione" della guerra, vale a dire l'incremento dei raids aerei. C'era stato un momento, alcuni mesi fa, in cui sembrava di assistere a una progressiva (se pur minima) diminuzione, o quanto meno a una stabilizzazione dei bombardamenti, una sorta di routine, o se si preferisce di equilibrio, che stava ad indicare che la soluzione del conflitto non poteva che venire da un arrangiamento politico essendo entrambe le parti incapaci di assestare un colpo definitivo all'avversario.

Al momento attuale la situazione è radicalmente mutata. Le cifre fornite recentemente parlano da sole. Nei primi cinque mesi di quest'anno sono state sganciate 594.171 tonnellate di bombe; anche se non sono stati forniti dati ufficiali riguardanti giugno e luglio alcuni osservatori militari a Saigon hanno affermato che in questi due mesi la quantità di bombe è "almeno pari" a quella dei primi cinque mesi, in quanto si è verificato un raddoppiamento delle attività aeree statunitensi. Se si rapportano le cifre agli anni precedenti si può agevolmente rilevare che si assiste a una progressiva intensificazione della guerra che taglia corto a tutte le affermazioni di Washington sulla volontà di porre fine al conflitto nel Sud-Est asiatico: 1966, 512 tonnellate; 1967, 932 mila tonnellate; 1968, un milione 431 mila tonnellate; 1969, un milione 387 mila tonnellate. Si tratta di dati ufficiali americani che riguardano semplicemente il Vietnam e la zona del Laos attraversata dalla pista Ho Chi Minh.

Quali sono le ragioni di questa intensificazione della guerra che si verifica nel momento stesso in cui Washington manda l'ambasciatore Bruce a Parigi nel tentativo di rialzare il tono dei negoziati di pace dell'Hotel Majestic? I motivi sono di due ordini. In primo luogo l'opinione pubblica americana (anche la "maggioranza silenziosa") è sempre più inquieta per lo stillicidio di morti che il conflitto provoca. E' quindi meglio non esporre direttamente i GI's in combattimento e supplire alle operazioni terrestri con le operazioni aeree, mandando avanti – negli scontri diretti con l'FNL – i vietnamiti e, in Cambogia, gli uomini dell'esercito di Lon Nol. Non a caso, tra l'altro – come ha denunciato Radio Hanoi – al ritiro americano dalla Cambogia ha corrisposto un massiccio intervento (non ufficiale) delle truppe thailandesi. Ma forse la ragione più logica della recrudescenza del conflitto consiste proprio nel fallimento strategico in Cambogia, che ha provocato una reazione a catena che gli americani erano evidentemente ben lungi dal prevedere. Vediamo, in sintesi, di che cosa si tratta.

CAMBOGIA. Malgrado i famosi gas che secondo gli esperti americani avrebbero dovuto restare in sospensione per sei mesi nella zona chiamata "Becco del pappagallo", i khmer rossi hanno rioccupato questo importante settore ai confini con il Vietnam del Sud; segno evidente che i chimici del Pentagono avevano fatto male i loro calcoli. Non solo: secondo le stesse ammissioni del comando USA, le forze fedeli a Sihanuk controllano circa il 50 per cento del territorio cambogiano. Dal canto suo il FUNK (Fronte unito Khmer) ha diramato da Pechino un comunicato in cui afferma che gli uomini del governo-fantoccio di Phnom Penh possono sentirsi sicuri soltanto in alcune zone e in pochissimi centri. In effetti, in questi ultimi tempi si sono verificati aspri combattimenti nei pressi della capitale, mentre il FUNK, con una rapidità che ha del prodigioso, si rafforza e si organizza nelle campagne ponendo l'esercito di Lon Nol nella pratica impossibilità di operare. Alcuni giornali americani (il *New York Times*, per esempio) hanno scritto che se non ci fossero i bombardamenti dei B-52 (i cui raids in quest'ultimo mese e mezzo sono più che raddoppiati, passando da 24 giornalieri a circa 60) i "comunisti" arriverebbero a Phnom Penh in ventiquattr'ore. C'è di più: dopo il putsch, troppa gente si è arricchita troppo rapidamente, incominciando a esportare capitali all'estero; risultato, la moneta perde ogni giorno più valore, le derrate incominciano a scarseggiare. Quanto potrà restare ancora a galla questa barca che fa acqua da tutte le parti? Soprattutto, come pensano di farla stare a galla gli americani?

LAOS. Alcuni segni di schiarita con l'annunciato inizio dei colloqui tra i rappresentanti del governo di Vientiane e il Pathet Lao. I colloqui, sollecitati da oltre un anno dal presidente del Neo Lao Haksat (Fronte patriottico Lao), principe Souvanouphong, avverranno in una zona settentrionale della Piana delle Giare, recentemente riconquistata dal Pathet Lao. I rapporti di forza sono fin troppo evidenti. Il principe Souvanna Phouma ha accettato il negoziato soltanto quando era chiaro che l'avanzata del Pathet Lao avrebbe potuto minacciare la stessa capitale. Questi pourparlers avverranno in un settore che per l'occasione verrà neutralizzato in un raggio di 15 chilometri, mentre tutt'intorno infurierà come sempre la guerra. Bisogna dire che l'iniziativa di Vientiane di aderire alle richieste del Pathet Lao

Algeri: Boumedien e Ben Yahya

M. Orfini

non è stata avallata dagli USA, che – anzi – si mostrano piuttosto scettici sui risultati di tale consultazione. Non bisogna dimenticare, peraltro, che non è la prima volta che le due parti laotiane si incontrano, così come non bisogna dimenticare che il precedente accordo (anch'esso firmato nella Piana delle Giare nel 1962) tra Souvanna Phouma e Souphanouvong era stato boicottato proprio dagli americani che fin dal momento della firma degli accordi di Ginevra del 1962 sul Laos si erano alleati con i neutralisti di destra e con l'estrema destra di Vientiane nel tentativo di "evitare che i comunisti si impadronissero del potere".

THAILANDIA. Come era prevedibile e come è già stato documentato dall'*Astrolabio* (vedi n. 29 del 19 luglio), l'apertura del fronte cambogiano ha determinato il collegamento tra la guerriglia thai e i khmer rossi e, quindi, l'FNL sudvietnamita. Il governo di Bangkok smentisce l'esistenza di fronti guerriglieri in Thailandia, ma la mobilitazione delle truppe ai confini della Cambogia dimostra esattamente il contrario, cosí come dimostrano il contrario gli accordi più o meno segreti di Bangkok con Phnom Penh e con Saigon. D'altra parte, è proprio dei giorni scorsi un documento del Partito comunista thailandese (clandestino) in cui si afferma "la volontà del popolo thai di collegarsi con la piú ampia lotta dei popoli della penisola indocinese per la sconfitta dell'imperialismo americano".

In corrispondenza con questi fatti, si è assistito a un'intensificazione delle operazioni militari da parte dell'FNL sudvietnamita. La risposta americana, come si è visto, è consistita nel massiccio accrescimento dei bombardamenti sulle zone liberate vietnamite e nella parziale rioccupazione della zona smilitarizzata intorno al 17.mo parallelo. Il tunnel indocinese non ha sbocco.

BRUNO CRIMI ■

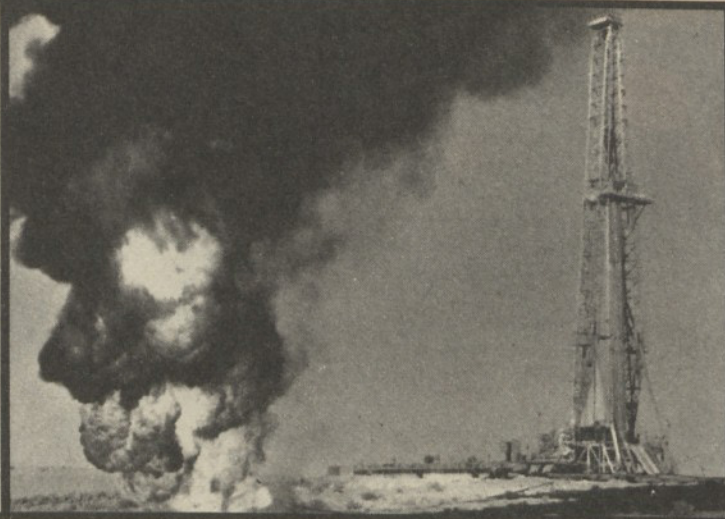
FRANCIA - ALGERIA
sul fronte dell'oro nero

Parigi, agosto. Il nodo gordiano è tagliato. Decidendo d'aumentare l'imposta fiscale alle compagnie petrolifere francesi operanti in Algeria, mediante la maggiorazione dei *prix de reference* del petrolio grezzo algerino da 2,08 a 2,85 dollari il barile, il governo del presidente Boumedien ha voluto, con un colpo decisivo, metter fine alle manovre dilatorie che durano da più di diciannove mesi, a partire cioé dalla data prevista per la revisione del *prix*, in conformità allo spirito e alla lettera degli accordi franco-algerini del 26 luglio 1965. In effetti, i negoziati veri e propri ebbero inizio soltanto nel novembre del 1969. Il loro scopo era di fissare il nuovo prezzo retroattivo al mese di gennaio 1969, tenendo conto delle "conseguenze sulla competitività del petrolio algerino dei mutamenti intervenuti per quel che concerne i petroli concorrenti, i problemi di trasporto, qualità, fiscalità e, per finire, dell'evoluzione dei prezzi di costo del petrolio". Ora, pur riconoscendo il fondamento delle tesi algerine che giustificavano un rialzo del "prix de reference", i negoziatori francesi tergiversavano e rifiutavano un ragionevole aumento. Erano disposti a consentire, al massimo, ad un aumento di qualche *cents*, ma niente di più. La sola iniziativa che rimaneva ai responsabili algerini, di fronte alla manifesta volontà degli interlocutori francesi di perpetuare lo *status quo*, era la decisione comunicata il 21 luglio alle compagnie petrolifere francesi dal Ministro algerino all'Industria e all'Energia Belaid Abdessalam: il rialzo del prezzo.

Parlare di violazione degli accordi, agitare la minaccia di ridurre le importazioni francesi di vino algerino o evocare, come ha fatto di recente Pierre Guillaumat, presidente del gruppo petrolifero ELF-ERAP, la presenza di 500.000 lavoratori algerini in Francia, significa ignorare o deformare talune realtà politiche ed economiche che i responsabili algerini non hanno smesso di sottolineare nelle loro dichiarazioni pubbliche e nel corso dei loro incontri privati con alcuni emissari ufficiosi di Parigi:

1) La determinazioni dell'Algeria di mettere il proprio petrolio al servizio dello sviluppo economico e sociale del paese: "Taluni gruppi – ha precisato il presidente Boumedien, nel suo ultimo discorso a Skikda, – non hanno ancora ben realizzato che l'Algeria è oggi un paese indipendente. Persistono ancora a credere che in tema di petrolio, non si tratti di una sovranità totale e completa dell'Algeria, ma di una specie di co-sovranità". Alludendo agli ambienti neo-colonialisti francesi che affermano che le ricchezze petrolifere algerine erano state valorizzare grazie ai capitali francesi, il capo dello Stato algerino ha sottolineato che "se ci fosse dato di analizzare il petrolio algerino, scopriremmo che il sangue dei nostri martiri rappresenta una delle sue componenti, poiché il possesso di questa ricchezza è stato pagato al prezzo del nostro sangue. D'altronde i capitali stranieri che sono stati investiti per la valorizzazione del petrolio sono stati, dal canto loro, largamente recuperati. C'è una netta differenza fra gli interessi superiori dei due popoli e quelli particolari dei neo-capitalisti. La cooperazione deve essere dunque al servizio degli interessi dei due popoli. Noi diciamo 'sí' alla cooperazione e 'no' allo sfruttamento. Le risorse del nostro paese devono in primo luogo ed innanzitutto servire ad edificare la nostra economia...".

2) I *prix de reference* particolarmente

→

Un pozzo di petrolio nel sud del Sahara.

bassi definiti dall'accordo petrolifero del Luglio 1965 e i vantaggi fiscali che ne sono derivati alle società francesi avevano come contropparte gli impegni sottoscritti dalla Francia di contribuire al rilancio dell'industria petrolifera e allo sviluppo economico dell'Algeria. Ora, gli investimenti delle compagnie petrolifere francesi in Algeria sono caduti da 363,6 milioni di franchi nel 1965 a 198,4 milioni nel 1968 pur totalizzando nel corso di questo periodo 1.088,3 milioni di franchi. Durante lo stesso periodo, queste compagnie hanno recuperato, sotto forma di ammortamento 1.974 milioni di franchi dei loro investimenti e realizzato, dopo la detrazione delle imposte, 2.129 milioni di franchi di beneficio netto. Queste compagnie non hanno fatto praticamente niente nel campo della ricerca petrolifera limitandosi a saccheggiare i giacimenti esistenti.

3) La decisione presa dal governo algerino è ancora più imperiosa se si considera che i prezzi fissati dall'accordo franco-algerino del 1965 per *l'assiette de la fiscalitè* delle società francesi sono, comparativamente, i piú bassi prezzi fiscali praticati nei paesi dell'OPEC, e che l'Algeria è, – di tutti i paesi di cui una parte o la totalità delle esportazioni vengono caricate nei porti mediterranei – il solo che non abbia fruito di quello che è convenzione chiamare "il premio di Suez". La chiusura del canale di Suez nel giugno 1967 ha portato con sé il rialzo dei costi nei trasporti marittimi, l'irrigidimento dei prezzi nei porti mediterranei, l'aumento di domanda dei petroli leggeri e privi di zolfo come il petrolio algerino, la diminuzione del costo di produzione in Algeria.

Questa evoluzione è stata, quindi, una fonte di profitti supplementari per i petrolieri francesi, considerando il fatto che il *prix de reference* fissato nell'accordo del 1965 è rimasto immutato durante il periodo 1965-1968. Talune precisazioni sono significative: questo rialzo spettacolare del costo dei trasporti marittimi (provocato dalla chiusura del canale di Suez) e gli avvenimenti inerenti ai petroli mediterranei hanno considerevolmente accentuato la differenza del costo di trasporto di cui si avvantaggiano i petroli caricati nel Mediterraneo, e rimessi ai paesi consumatori situati ad ovest di Suez, rispetto ai petroli caricati nel golfo Persico. Questo vantaggio si è in parte ripercosso sui prezzi medio orientali e libici, ma non ha avuto presa sui *prix de reference* fissati dall'accordo di Algeri, a causa della "garanzia fiscale" che quest'accordo ha dato alle società francesi durante il periodo 1965-1968. Queste società hanno ottenuto in questa situazione, eccezionalmente favorevole, dei considerevoli benefici che possono essere valutati alla luce dei mutamenti intervenuti negli altri paesi esportatori. E' cosí che l'Arabia Saudita, la Libia e l'Irak hanno chiesto ed ottenuto dalle società concessionarie il pagamento di un "premio" sui carichi effettuati nei porti mediterranei: Banias e Tripoli per il petrolio iracheno, Sidone per il petrolio saudita evacuato attraverso la Tapline e i porti libici. Questo premio corrisponde ad un aumento del reddito unitario per barile dell'ordine di 7 od 8 cents in ciascuno dei paesi interessati.

L'Algeria è stata cosí penalizzata per avere accettato nel 1965 di riservare alle società francesi un trattamento preferenziale durante i quattro primi anni dell'accordo del 29 luglio 1965. Nella stessa maniera che il trasporto, anche ció che riguarda la qualità, segue un'evoluzione altamente favorevole al petrolio algerino. L'Algeria è uno dei rari paesi grandi esportatori che possiedano dei greggi leggeri e poco o non solforosi (gli altri sono la Libia e la Nigeria) mentre i greggi del Vicino-Oriente danno alla raffinazione 20 per cento di distillati leggeri, 30 per cento di distillati medi e 50 per cento di frazioni pesanti, i petroli leggeri del tipo algerino e libico, permettono di ottenere 25 per cento di distillati leggeri, 40 per cento di distillati medi e 35 per cento di frazioni pesanti. La quantità di zolfo praticamente trascurabile dei petroli algerini costituisce un vantaggio supplementare.

C'è infine il problema della fiscalità. Mentre negli altri paesi dell'OPEC il tasso fiscale resta fissato al 50 per cento dei benefici imponibili e il canone del 12,5 per cento è integralmente incorporato nelle spese, l'accordo franco-algerino dispone che le società concessionarie siano sottoposte ad un'imposta uguale alla differenza, se essa è positiva, fra 53 per cento del beneficio imponibile e 47 per cento del canone. Queste percentuali sono state fissate rispettivamente a 54 per cento e 46 per cento per l'esercizio 1968 e a 55 per cento e a 45 per cento a partire dall'esercizio 1969.

Algeri e Parigi evitano di parlare di "crisi" ma i rapporti franco-algerini sono tesi e rischiano di diventare piú gravi nelle prossime settimane. E' questa mentalità neo-coloniale che non cessa di caratterizzare la condotta dei petrolieri francesi alla base del peggioramento delle relazioni fra i due paesi; sono in molti a ritenere che, se questa mentalità non muta rapidamante, l'avvenire delle posizioni della Francia nel Maghreb e nel mondo arabo, rischia, a lunga scadenza, di soffrirne gravemente.

SELIM MALEK ■

(Africasia-L'Astrolabio)

AI LETTORI

L'Astrolabio riprende le pubblicazioni dopo la consueta pausa di mezzo agosto (non annunciata ai lettori, e ce ne scusiamo).

CUBA

OLTRE L'AUTOCRITICA

Il recente discorso di Fidel Castro ha dato l'avvio ad un'ampia discussione sulle prospettive economiche di Cuba: aumento della produttività del lavoro e maggiore partecipazione delle masse operaie alla gestione, questi i due « filoni » sui quali lavorare

Un vasto movimento di discussione alla base su tutti i problemi della partecipazione delle masse allo sviluppo di una società socialista è quanto il ministro del lavoro cubano, capitano Jorge Risquet, ha preannunciato in una conferenza stampa televisiva, dopo il discorso critico e autocritico di Fidel Castro del 26 luglio. Nessun giornale italiano ne ha fatto parola. Tutti si erano precipitati sull'"autocritica" sperando che fosse soprattutto "drammatica", annunciatrice di "pericoli". Si trattava invece di un discorso impegnato, interessante, e per molti versi positivo per la rivoluzione. L'abbiamo segnalato due settimane fa su queste colonne, avendo potuto leggere solo una lunga sintesi – di *Prensa Latina* – del discorso di Castro. Dopo averlo letto nel suo testo integrale e dopo avere potuto anche esaminare tutte le risposte date alla televisione del capitano Risquet, ci sembra sia opportuno descrivere piú compiutamente le linee del piano sul quale la rivoluzione cubana sta affrontando la difficile situazione economico-politica attuale.

Già il primo ministro, nel suo discorso, aveva approfondito piú di quanto apparisse dai resoconti delle agenzie di stampa il problema della creazione di nuovi organismi di base nelle imprese. Si è visto dal testo pubblicato, per esempio, dall'*Espresso* – per quanto abbreviato nella forma – che a questi "consigli", la direzione del

→

partito cubano intende attribuire funzioni consultive non solo per la realizzazione dei piani di produzione, ma anche per la soluzione di parecchi problemi sociali riguardanti i lavoratori e le loro famiglie. Su questo, come su altri punti importanti dei problemi della partecipazione (che è poi il problema che noi chiamiamo della democrazia), il capitano ministro del lavoro – un uomo che viene dalle fila della gioventú comunista, ma è maturato nella rivoluzione castrista – ha detto cose ancora piú dettagliate.

La sua conferenza stampa è partita dalla costatazione che l'unica via per uscire dalle attuali difficoltà e proseguire lo sviluppo economico e sociale è l'accrescimento della produttività del lavoro, attraverso una maggiore razionalizzazione del medesimo. Non con altre ore straordinarie – già Fidel l'aveva detto –, ma con un impiego piú intelligente delle forze esistenti. Per esempio, nel prossimo raccolto della canna da zucchero bisognerà risparmiare perlomeno centomila uomini per non compromettere il lavoro di altri settori produttivi di decisiva importanza per il paese. Nel '70, l'incremento di forza lavoro, in assoluto, non supera di molto le cinquantamila unità. Negli anni seguenti sarà ancora inferiore: 25.000. Ma la produttività dovrà aumentare molto di piú di quanto questo semplice aumento quantitativo di braccia possa garantire. Quindi nuove macchine, miglior uso delle medesime, riparazione e rimessa in funzione di tutti i mezzi meccanici messi in disparte, riesumazione delle "combinate" sovietiche (le tagliatrici e raccoglitrici di canna studiate nell'epoca di Krusciov funzionano solo su terreni perfettamente piani e seminati con la massima regolarità), acquisto e riparazione di tutto ciò che può servire a meccanizzare un'operazione, un momento di lavoro. "E poi tener presente che tanto nel lavoro manuale quanto nel lavoro altamente tecnicizzato, l'organizzazione è sempre essenziale": di qui, il ripristino delle "norme" di lavoro, come fattore prima di tutto organizzativo e non come incentivazione.

Su questo c'è stata una domanda di Gabriel Molina, un giornalista della Televisione cubana: "Il ristabilimento della norma non è un po' in contraddizione con la linea degli incentivi morali? ". E Risquet: "Questo vorrebbe dire che siccome abbiamo visto il caffè col latte, non possono piú esistere il caffè da un lato e il latte dall'altro, separati...". E ha spiegato che le "norme" devono essere fissate per stabilire la qualifica di un lavoratore, ma non per retribuirlo secondo questa qualifica: anche per iscrivere poi questa nel suo "*expediente laboral*", cioè nella sua "pagella lavorativa", diremmo noi. Questo dell'"expediente laboral" è uno dei primi progetti nuovi su cui si prepara la discussione alla base: dovrebbe riguardare soprattutto il problema della disciplina sul lavoro. E quindi Risquet ha affrontato la questione della partecipazione della base alla soluzione di problemi tanto delicati: "La disciplina – egli ha detto – non può essere un problema esclusivo dell'amministrazione e del Consiglio di Lavoro (*dal '65, a Cuba, esistono consigli eletti per votazione segreta dalla base, per dirimere eventuali contestazioni sui problemi disciplinari*): è la base operaia che deve svolgere un ruolo piú attivo". Cosí è sorta l'idea di effettuare un'assemblea ogni sei mesi, dove l'amministrazione da una parte e dall'altra il Consiglio di Lavoro presenteranno una relazione sulle proprie decisioni e il tutto sarà versato, dopo la discussione, sulla "pagella" dei singoli lavoratori. Cosí – ha detto Risquet – la sanzione morale piú forte della società contro gli assenteisti di professione sarà quella iscritta sulla pagella del lavoratore". La separazione delle funzioni del partito e di quelle dell'amministrazione dovrebbe facilitare il funzionamento di questo metodo.

Ma qui si innesta il problema di come organizzare – in concreto – la partecipazione dei lavoratori nell'analisi dei problemi della fabbrica. Il Capitano Jorge Enrique Mendoza, direttore del *Granma*, presente come intervistatore, ha detto che secondo lui bisognava soprattutto badare a creare organismi collettivi, non per fabbrica ma per reparto, in modo da evitare le grandi assemblee – dove pochi prendono la parola – e da sollecitare invece l'espressione dell'opinione di tutti: "Se la nazione si mette su questa via – ha detto Mendoza – potremmo trovare nelle assemblee operaie se non tutte le soluzioni perlomeno la stragrande maggioranza delle soluzioni per ogni problema. Ogni volta che andiamo alla base, tra gli operai, troviamo ragionamenti e idee che offrono soluzioni reali ai problemi...".

Risquet, dal canto suo, non ha fornito indicazioni precise: egli ha detto che anche sul modo di organizzare la partecipazione dei lavoratori nella direzione delle fabbriche bisogna svolgere un'inchiesta tra i lavoratori stessi. Ci sono decisioni operative – ha affermato – che devono essere prese solo dall'amministrazione; ma i piani, le decisioni di lunga portata, devono essere discusse coi lavoratori. E altre inchieste dovranno riguardare il problema degli assenteisti e dei renitenti a qualunque lavoro; il problema dei meriti e dei demeriti; quello delle vacanze e cosí via. "Nei mesi che verranno ci sarà movimento nei centri di lavoro, con le discussioni su tutti questi importanti problemi dello sviluppo della società socialista, e cosí potremo stabilire tutte queste forme di partecipazione delle masse. E in certo senso anche istituzionalizzare tali forme di partecipazione, le nuove forme di assemblea operaia...". Risquet ha ricordato che già nel '62 erano stati creati certi Consigli Tecnici di Consultazione, per i quali gli operai eleggevano una triade di candidati e poi l'amministrazione sceglieva quello che preferiva: "Ora le masse possono eleggere direttamente chi deve stare nel Consiglio... Ora dobbiamo fare queste cose seriamente, consultare tutti i lavoratori, e stabilire determinate norme che col tempo potranno pure diventare obsolete, ma che intanto possono servire per un lungo periodo; in ogni caso, meglio del nulla che esiste oggi, in materia di organizzazione della partecipazione delle masse, su questi problemi".

Circa il ruolo dei sindacati, Risquet ha esplicitamente criticato la loro riduzione – negli ultimi anni – a un'organizzazione di lavoratori di avanguardia: "Io concepisco il Sindacato come un'organizzazione di tutto l'insieme dei lavoratori e non solo dei lavoratori di avanguardia... Se c'è un cattivo operaio, dev'essere organizzato anche lui, per essere rieducato... Non ha senso far esclusioni nel senso della classe che è dirigente della rivoluzione, e credo che l'elezione della sezione sindacale non debba essere ristretta, ma libera e aperta e che le sezioni sindacali non debbano avere solo la funzione di mobilitare gli operai per la produzione, ma anche di vegliare sulla soluzione dei problemi dei lavoratori. Anzi, in primo luogo devono vegliare perché siano applicati i diritti che la legislazione rivoluzionaria stabilisce rispetto ai lavoratori". Anche su questo – comunque – bisognerà sentire l'opinione dei lavoratori medesimi.

Nell'insieme, dunque, orientamenti che promettono abbastanza bene. Nella pratica, a Cuba, come dappertutto, molto buone intenzioni possono rimanere sulla carta per difficoltà obiettive. Ma il punto di partenza della critica sottintesa, o espressa, verso il passato, in questo caso è quello che per la base, operaia e contadina costituisce il fine stesso della rivoluzione: essere presente e partecipare, come forza centrale del potere. La novità, a Cuba, consiste nell'accentuazione sul ruolo della classe operaia e lo stesso Fidel Castro ha lungamente insistito su questo nel suo discorso, raccontando esperienze d'incontri con i lavoratori nelle fabbriche di Oriente. Si apre forse, cosí un nuovo capitolo nella difficile ma costante ricerca delle basi dinamiche reali di un potere, che la rivoluzione cubana ha conquistato nel '59, ma che non ha, in fondo, ancora trovato modo – nelle incerte strutture sociali di un paese che era fondamentalmente piccolo-borghese – di consolidare per applicare tutte le sue energie politiche di classe, là dove si esprimono le contraddizioni principali e di lunga durata, nella costruzione di una nuova società condizionata dal "sottosviluppo".

SAVERIO TUTINO ■

TUPAMAROS

i giorni difficili della guerriglia urbana

Anche il ratto politico, l'ultima arma escogitata dalla guerriglia latinoamericana, ha fatto il suo tempo? Dall'esito della vicenda di cui sono in queste settimane protagonisti i combattenti uruguayani la risposta a molti interrogativi

I **Tupamaros** uruguayani si trovano probabilmente in queste settimane a un punto critico della lotta ingaggiata cinque anni fa. Per la prima volta hanno fatto uso dell'arma del ratto politico. Le conseguenze sono note: gli Stati Uniti non hanno preteso che venisse salvata ad ogni costo la vita del proprio agente di polizia, Dan Mitrione, e Dan Mitrione è stato ucciso allo scadere dell'ultimatum. Poi le cose si sono apparentemente complicate per la cattura, da parte della polizia, di altri cinquantacinque sospetti elementi del Movimento di Liberazione Nazionale, fra i quali almeno uno sicuro: Raul Sendic, il capo, uno dei massimi dirigenti, la cui fotografia era appesa, ben visibile in tutte le stazioni di polizia del paese, da almeno otto anni.

Approfittando di questa cattura, sono state diffuse ad arte le voci più contraddittorie e le più inaudite sciocchezze. Si è preteso che col consenso delle autorità carcerarie, Raul Sendic si fosse riunito in una cella con tutti i capi del Movimento detenuti e ne fosse uscita una sorta di piattaforma per una mediazione fra i "tupamaros" ancora liberi e in possesso di altri "ostaggi" e le autorità del paese. Il presidente Pacheco Areco ha detto di "non voler trattare" nemmeno in queste condizioni con i Tupamaros, che egli definisce "delinquenti comuni". La manovra era sotterranea, ma data la maturità evidente cui è giunto il movimento di liberazione uruguayano, essa è ancora una volta fallita. La confusione che si è tentato di seminare ha probabilmente raggiunto settori periferici cittadini, spettatori più che protagonisti; ma non ha certo scalfito la chiarezza con cui i Tupamaros, anche in una fase difensiva, hanno imparato a operare.

→

Un blocco stradale alla periferia di Montevideo. *M. Orfini*

Gli avvenimenti inducono a una riflessione. Pur non possedendo tutti gli elementi per giudicare, è evidente prima di tutto una cosa: che la tattica del ratto politico (il titolo diceva impropriamente "strategia"), di cui parlavamo alcuni mesi fa su queste stesse colonne (vedi *L'Astrolabio* del 12 aprile 1970), ha toccato il segno, al punto da costringere gli alti comandi politico-militari statunitensi a elaborare e mettere in pratica le debite contromisure (e così è morto Mitrione, che insegnava a torturare i prigionieri). Si è giunti quindi a una situazione tale per cui tutti i funzionari USA, civili e militari, e loro alleati, devono considerarsi, in tutta l'America Latina, come militari impegnati in zona di guerra. Questo, se da una parte rappresenta un risultato di indubbia chiarificazione rispetto alla strategia continentale degli Stati Uniti, comporta anche per i Tupamaros e gli altri movimenti di liberazione dell'America Latina, l'esigenza di uno sforzo di elaborazione politica ulteriore, sempre nella linea della lotta armata. Non basta più, infatti, pensare prevalentemente ad avere pronto un piccolo esercito popolare per intervenire quando si arriverà a una crisi rivoluzionaria acuta, in appoggio alle masse in sciopero: bisogna soprattutto sforzarsi di proteggere questo nucleo di esercito popolare contro la repressione, senza più poter ricorrere semplicemente alla tattica del ratto politico, per ottenere lo scambio dei prigionieri più importanti. Si tratta, dunque, di ottenere che siano le masse popolari a costituire il primo scudo dei combattenti. E forse si tratta anche di riesaminare alcuni aspetti dell'inquadramento e dell'azione dei nuclei combattenti.

I Tupamaros non avevano mai usato prima d'ora l'arma del rapimento, per uno scambio con prigionieri. Evidentemente ne conoscevano il rischio. Si ricordano facilmente due rapimenti clamorosi dei Tupamares: quello di Ulisse Pereira Reverbel, nell'agosto del 1968, e quello di Giampierre Pellegrini, un anno più tardi. Il primo venne liberato dopo cinque giorni, il secondo dopo mesi di sequestro. Ma per nessuno dei due era stato chiesto lo scambio con detenuti politici. Si trattò piuttosto di azioni dimostrative, per ottenere finanziamenti in appoggio a movimenti politici di massa, e per pura propaganda della lotta armata.

I Tupamaros non sono né quei sanguinari e settari fanatici di cui parla la borghesia ignorante, né quei visionari militaristi di cui – sempre a vanvera – parla la sinistra timorata. L'importanza del lavoro di massa è sottolineata nei loro programmi. Ed è anche precisato, in essi, che "tutto l'apparato armato deve far parte di un apparato politico di massa". La stessa polizia ha più volte riconosciuto il loro senso di umanità. Il capo della polizia di Montevideo, dopo due assalti a banche, disse un giorno che non era ancora provato che gli autori dei colpi fossero Tupamaros, ma che *"la perfetta organizzazione, la buona educazione con la quale gli assalitori hanno agito e la nota umana"* permettevano di supporlo. La preoccupazione di non perdere il contatto con le masse, anzi di accrescere la propria popolarità, ha sempre fatto spicco nelle azioni dei Tupamaros. Naturalmente questo non ha impedito loro di organizzare – per esempio – l'esecuzione di un capo della polizia, noto torturatore, nell'aprile scorso, sulla pubblica via. Se ora essi hanno corso il rischio di compiere il primo ratto politico, vuol dire che ne avevano bisogno.

I dirigenti Tupamaros sapevano che gli Stati Uniti avevano già abbandonato alla sua sorte, in Guatemala, l'ambasciatore di una potenza amica come la Germania Federale. Sapevano pure che il Presidente uruguayano Pacheco Areco è un "duro", deciso a usare la maniera forte fino alle estreme conseguenze. Contavano evidentemente sulla crisi politica e la conseguente pressione di gruppi politici contrari a Pacheco Areco. Ma soprattutto avevano bisogno di compiere l'azione per scopi concreti e urgenti. Sembra chiaro che dovessero liberare alcuni capi del movimento, arrestati in precedenza. Ma siccome il nome dei capi è e deve restare segreto (anche si questo i Tupamaros hanno utilmente innovato rispetto alla prassi latinoamericana della massima pubblicità fatta ai nomi dei capi rivoluzionari, che è già costata tante vite di preziosi dirigenti), i Tupamaros hanno dovuto chiedere il riscatto di tutti i detenuti politici: solo così infatti sarebbe ancora rimasto segreto il nome dei più importanti e, in caso di insuccesso, non sarebbe capitato loro niente di più grave, in prigione. Così si può supporre che si siano svolti i fatti. Per garantire il massimo delle possibilità di riuscita, i Tupamaros hanno puntato grosso: e quindi hanno tentato di catturare ben due agenti della CIA e uno del FBI. Ma i due della CIA sono sfuggiti alla cattura. E altri elementi Tupamaros sono stati arrestati dopo pochi giorni.

I combattenti non si sono sgomentati e hanno applicato il piano: Dan Mitrione è stato giustiziato appena scaduto l'ultimatum. E altri due ostaggi sono rimasti nelle loro mani: Aloysio Gomide e Claude Fly, un brasiliano e un altro funzionario statunitense. Sulla pretesa sconfessione dell'uccisione di Mitrione da parte di Raul Sendic, non occorre spendere tante parole: Sendic era nelle mani della polizia che certamente lo stava torturando inutilmente. Questo è tutto.

Resta da vedere quale possa essere la situazione del movimento, dopo questi episodi. Non vi è dubbio che l'organizzazione sia ormai matura per far fronte a tutte le evenienze. D'altra parte è troppo presto per misurare se il nemico abbia ottenuto o non un successo perlomeno tattico. Mentre scrivevamo queste righe non si era ancora giunti allo scioglimento dell'episodio. Ma aldilà dell'episodio in sè, va preso in considerazione un aspetto che anche a distanza sembra piegare momentaneamente a favore dell'avversario: la repressione non è più cieca e impotente come nei primi anni di azione dei Tupamaros. E l'appoggio delle masse al Movimento non è ancora tale da far supporre, in breve, un successo strategico come quello del ventilato intervento militare brasiliano e argentino in Uraguay. Il giorno in cui questo avvenisse, tutta la situazione dell'America Latina cambierebbe e il gioco, per l'apparato politico-militare statunitense che governa il subcontinente, diventerebbe più pericoloso ancora di quello dell'Indocina. In questa prospettiva, comunque, ci sembra di poter supporre che si andrà verso un approfondimento dei problemi politici della lotta armata, anche in senso rinnovatore, dopo gli avvenimenti uruguayani. E questo approfondimento ci pare che vada nel senso dei collegamenti interni e internazionali di una lotta che non può più a lungo o andare solo parallela o a sostegno delle lotte sindacali. Secondariamente sembra si possa nutrire qualche perplessità anche su un aspetto particolare dell'azione armata cittadina dei Tupamaros (ma solo loro, a Montevideo, possono sapere se vediamo giusto o no): da lontano si direbbe che un criterio sopra a tutti possa avere favorito la repressione, in questi ultimi tempi, nonostante l'estremo rigore dei Tupamaros nella loro organizzazione clandestina: questo criterio potrebbe essere l'eccessivo numero di *commandos* in azione contemporaneamente in una sola città. L'esperienza della guerriglia antinazista in città ci dice che la azione dei "gap" era migliore quanto più ridotto era il numero dei "gappisti": questi si spostavano continuamente senza mai entrare nella zona di un'altra "base" e senza quindi interferire nelle loro misure di sicurezza e protezione. Ma anche questo può essere un suggerimento inutile, fatto senza conoscere bene la situazione attuale a Montevideo. L'importante è guardare con fiducia all'azione di un movimento che ha ampiamente dimostrato la giustezza fondamentale della propria impostazione di lotta e la capacità di maturare nel vivo di essa le proprie esperienze, di prendere contatto e aiutare forze analoghe in altri paesi (Brasile, Argentina e Bolivia) e sviluppare la propria azione in direzione delle masse.

N. E. ■

INGHILTERRA

quando il tamigi «ribollirà di sangue»

In Gran Bretagna le camice nere, tradizionalmente deboli, riprendono fiato sull'onda della crociata razzista guidata da Enoch Powell e da vari gruppetti di estrema destra.

Londra, luglio. Questi i dati: un milione di immigrati di colore, un'inchiesta della BBC da cui risulta che un inglese su tre è favorevole al rimpatrio forzato di quel milione, e per chi non crede alle statistiche ci sono le strade di Londra, con gli affittacamere che espongono il cartello: "No coloured, please". Oppure, a volte, "Sorry, no coloured": il galateo innanzitutto. Né sono mancati incidenti, anche durante la campagna elettorale. Poca cosa, qualche pugno e molti cartelli, ma è una nota nuova per la Gran Bretagna: la malattia del razzismo "attacca" gli inglesi?

C'è già una data storica, da ricordare: il 20 aprile 1968 il deputato conservatore John Enoch Powell parlando a Birmingham lanciò il suo grido di dolore: "Fra quindici o venti anni i negri prenderanno il sopravvento". La sua proposta era di creare un Ministero per il Rimpatrio, e con molta modestia disse chiaramente che l'uomo adatto per tale incarico era lui stesso. Da allora la polemica serpeggia: i gruppetti estremisti hanno ripreso fiato, l'anno scorso durante un comizio il ministro della difesa Healey è stato aggredito a pugni e sacchetti di farina ed al grido di "keep Britain white", e spesso alle manifestazioni contro la Rhodesia si presentano paladini di Ian Smith armati di bastoni e catene. Ma l'episodio piú preoccupante è stato lo sciopero dei portuali, tradizionalmente laburisti, in difesa di Powell, quando costui in seguito ai suoi discorsi fu cacciato dal gabinetto-ombra dei conservatori.

Ma chi è Enoch Powell? Intellettuale, poeta, ellenista, a 26 anni professore universitario, ex ministro della sanità ed ex alto ufficiale dell'esercito, non si può dire che manchi di numeri. Come tutti quelli che l'hanno preceduto nella galleria dei "salvatori della patria" ha un debole per le iperboli: parla spesso della "marea nera che avanza", preconizza che il Tamigi "ribollirà di sangue". Poi c'è il decalogo delle colpe. Scarseggiano le case popolari? Ci sono troppi immigrati da sistemare. I disoccupati sono seicentomila? Colpa dei negri che tolgono i posti agli inglesi. Ci sono troppe tasse?

Colpa dei "coloured" che pesano sull'assistenza pubblica. Le aule scolastiche non bastano? I negri fanno troppi figli. E' il solito campionario, sentito già altrove e applicabile, con qualche aggiustamento, a qualsiasi minoranza.

Powell esordí in politica nel 1951, sottoponendo a Churchill con tutta serietà un piano per la riconquista armata dell'India, alla quale i Laburisti avevano avuto la dabbenaggine di concedere l'indipendenza. Non fu ascoltato, ma continua a pensare che l'inghilterra abbia bisogno di una nuova guerra per restaurare lo spirito patriottico, e non riuscendo a trovare un nemico fuori delle frontiere, lo ha individuato in casa.

Che prospettive ha? Una delle poche cose che si possano predire con sicurezza è che John Enoch Powell non marcerà mai sui Comuni alla testa di una colonna di camicie nere. Tuttavia c'è del malessere nell'aria, che si presta ad essere sfruttato per uno spettacolare lancio politico. Il suo scopo non è la creazione di un nuovo partito, ma la conquista del suo, il conservatore, spostandone l'asse politico sulle sue posizioni. Pedana di lancio: le contraddizioni del sistema. E' diventata ormai una costante di quasi tutti i paesi industrializzati di avere nel suo seno una minoranza di diversa nazionalità, e a volte di diversa razza, che svolge le mansioni piú umili con retribuzioni che i lavoratori locali non accetterebbero. In Inghilterra è il 6 per cento della popolazione attiva ed il 14 per cento dei

→

lavoratori manuali, ma in altre nazioni la percentuale è anche piú elevata: in Belgio è rispettivamente il 10 ed il 25 per cento, in Svizzera addirittura il 26 per cento della popolazione che lavora ed il 35 della forza-lavoro industriale.

Finché gli immigrati sono pochi, tutti sono contenti: il padrone risparmia, l'operaio può scegliersi un lavoro "dignitoso" e lo straniero dimentica la fame che soffriva al suo paese. Poi gli immigrati aumentano e la parte meno qualificata, politicamente e professionalmente, dei lavoratori locali si sente insidiata e comincia a preoccuparsi. E' a questo punto che entra in gioco la propaganda dei vari Powell. Probabilmente i negri gli sono del tutto indifferenti, ma, l'abbiamo detto, ha bisogno di un capro espiatorio per dare la scalata al partito e sfrutta disinvoltamente la situazione. D'altro canto quello che Powell chiede è già in parte realtà: una prima legge limitativa dell'immigrazione di colore risale al '62, fu presentata dai Conservatori allora al potere. I Laburisti si opposero ma quando andarono al governo si guardarono bene dall'abrogare la legge, anzi sotto la spinta di un elettorato assai poco internazionalista, nel '67 l'hanno resa ancora piú restrittiva. Frattanto nel '65, visto che prendevano piede larvate forme di segregazione, promulgarono una legge che proibiva ogni forma di discriminazione in ristoranti ed alberghi, ma lasciava liberi gli affittacamere privati di regolarsi come preferivano. Vista l'insufficienza di queste limitazioni, nel '68 fu presentata una legge piú severa che, approvata dai Comuni, fu respinta dai Lords; furono questi progetti che provocarono le ire di Powell ed il suo famoso discorso.

La sua polemica ha frattanto risvegliato l'attività di gruppetti minori, dichiaratamente razzisti. Proprio di fronte ai Comuni c'è la sede del "Fronte Nazionale", una associazione che vivacchiava da tempo, ma che da un paio di anni conosce l'età dell'oro. A Hyde Park ogni tanto fa capolino un comiziante di qualche *groupuscule* paranazista con tanto di palchetto e bandiera. Sono prodighi di manifestini e di inviti a visitarli per "discutere serenamente i problemi del paese". Abbiamo aderito all'invito e siamo andati alla "sede centrale" del Greater Britain Movement. Si presenta come un negozio di libri: "Viking Books" c'è scritto sulla porta. Un negozietto come se ne vedono mille al centro di Londra, solo che lí sono esposti libretti porno e qui siamo in mezzo a diecine di *Mein Kampf*, di "studi biologici" sui negri e sugli ebrei. Il leone di Predappio dalla copertina di un libro ci fulmina con un'occhiataccia. Per sei *pence* danno il programma del partito, gratis il catalogo dei libri. Il mensile ufficiale, *Spearhead*, costa uno scellino. Abbiamo preso il numero di maggio '65, edizione speciale perché commemora il ventennale della "sconfitta".

Il giornale si presenta bene: una copertina suggestiva con delle macerie su fondo rosso e, sotto, un enorme titolo: "Chi aveva ragione? ". A pagina due c'è l'editoriale: "Imparando le lezioni della Storia". Pezzi forti del giornale sono un "importante contributo scientifico" sulla razza negra ed un articolo intitolato "Sei milioni di bugie ebree" il cui contenuto è facilmente immaginabile. Non mancano le lettere al direttore, fra cui la "testimonianza oculare di un lettore che nel '39 andò in Germania e non vide neanche un ebreo morto". Il giornale si conclude con gli annunci economici: un locale da ballo promette un sabato ariano; niente negri e prezzi modici. Anche in altri tempi, d'altro canto, la destra inglese è stata attiva: conobbe il suo periodo aureo nel '36, allora si chiamava British Union of Fascists ed era guidata da Sir Oswald Mosley, uomo di notevole levatura, prima deputato conservatore e poi laburista, che alla fine ha bruciato le sue chances puntando su una ideologia cosí aliena dalla tradizione inglese. Il movimento scemò rapidamente e sparí nel turbine della guerra. Intanto Mosley non se la passava male, era stato messo in carcere per misura precauzionale, ma gli era stato riservato un appartamento di quattro stanze, con il permesso di ricevere la visita di altri detenuti fascisti.

Finita la guerra, Mosley fondò di nuovo il partito, adottando come emblema la fiamma e chiamandolo pudicamente "Movimento d'Unione". Il partito sopravvisse fino agli anni sessanta, quando il sorgere di movimenti dichiaratamente antisemiti ed antinegri mise in difficoltà il vecchio duce. Colin Jordan aveva fondato la "Lega per la difesa dei bianchi", poi trasformata in "Partito Nazionale Inglese". L'impresa più memorabile fu uno sfregio vagamente somigliante ad una svastica che gli amici di Jordan riuscirono ad incidere nel '56 sulla tomba di Marx nel cimitero di Highgate, qualche giorno prima che arrivasse Kruscev. Poi nel '62 l'irrequieto Jordan litigò coi suoi compari, uscí dal partito e fondò il National Socialist Movement, il primo partito dichiaratamente nazista della storia inglese. Infine qualche anno fa l'ennesima scissione: il vice segretario John Tyndall esce dal partito e fonda un nuovo raggruppamento, il Greater Britain Movement, quello che siamo andati a trovare. Come si vede, la convulsa serie di scissioni è una sufficiente garanzia della nessuna serietà di questi gruppi. E infatti la propaganda antisemita cade nell'ilarità generale; ma ora, con la nuova situazione creatasi, stanno aggiustando il. tiro, e la polemica contro i negri, abbiamo visto, ha ben altra presa. L'aggressione al ministro Healey, ad esempio, che era opera del "Fronte Nazionale", non ha suscitato reazioni nell'opinione pubblica.

A questo punto il problema non è piú di sapere quanti siano gli iscritti al tale o al talaltro movimento neonazista, ma quante migliaia di persone, magari con la tessera laburista in tasca, pensino che i negri debbano stare solo in Africa.

GIUSEPPE DE LUTIIS ■

Un comizio anti-razzista a Hyde Park.

LIBRI

sinistra e questione ebraica

Luciano Ascoli "Sinistra e questione ebraica: antisionismo fase suprema dell'antisemitismo?" — La Nuova Italia, Firenze 1970, pagg. 139, L. 1.000.

Con tutti i difetti di cui è stato accusato ancor prima di esser in vendita dai librai — materiale affastellato, opinioni personali espresse in tono apodittico, inesattezze e contraddizioni — questo libro è, a modo suo, un atto di coraggio. L'Ascoli comunista, che si professa anzi militante comunista, si dichiara colpito dal modo in cui il comunismo, e in generale le sinistre, hanno "aggredito" Israele all'indomani della guerra di giugno; e di come le sinistre, per giustificare la causa araba "sposata in modo manicheo" slittino, dall'antisionismo, inconsciamente verso quell'"antisemitismo di sinistra di cui la Polonia ha dato una recente prova, e che secondo l'Ascoli sarebbe presente un po' dappertutto. Il sottotitolo è eloquente: Ascoli si sbraccia per difendere il sionismo e quindi Israele, e quindi gli ebrei, dalle "false" accuse delle sinistre mondiali, delle quali accuse viene "rivelato" il substrato antiebraico e — per molti argomenti usati contro lo stato di Israele — la componente piú "visceralmente antisemita". Tesi coraggiosa, dicevamo, nella misura in cui può sembrare "anticonformista" rispetto all'antisionismo (sia pure condito di luoghi comuni) delle sinistre; ancor piú "coraggiosa" quando mette sotto accusa — un'accusa pesante qual è quella di esser inconsapevolmente succubi di un antiebraismo razzista, antico e fastidioso (e infamante) — la stampa ufficiale e la politica comunista.

Ciò premesso, e premesso che alcune delle argomentazioni possono apparire persuasive, va detto che l'autore sembra aver adottato in pieno la linea del "Maki", il partito comunista israeliano filosionista (frazione Sneh-Mikunis) che si è trovato nella intenzione — certo lodevole — di guadagnare a una via socialista l'elettorato borghese e piccolo-borghese israeliano, e nella situazione di dover fornire una copertura di sinistra alla politica governativa, sia pure con lievi critiche ma non certo basate su analisi rigorosamente marxiste. Di fronte alla minaccia all'esistenza dello stato nazionale di Israele, che gli arabi esprimono "un po' per celia e un po' per non morire" — e che le sinistre europee spesso accettano — Ascoli di fa paladino del nazionalismo giudaico; ma il fatto è che il lettore di oggi, non piú cosí sprovveduto, finisce per trarre dalla lettura del libro conclusioni diametralmente opposte a quelle che l'autore preconizza.

A questo punto si impone una analisi semantica: "questione ebraica" è infatti termine inesatto e travisante, in quanto vorrebbe essere la traduzione del tedesco "Judenfrage". Ma il problema cosí designato, e di cui si occupavano Marx, Herzl e Hitler, era appunto il problema "degli operai", della loro esistenza piú come individui che come collettività. Le tre soluzioni della Judenfrage sono state in parte realizzate tutte: l'assimilazione degli ebrei e la loro integrazione nelle società europee; il loro trasporto e trapianto in Palestina; la loro eliminazione fisica. Antisemitismo è detta appunto la tendenza — di marca germanica come la Judenfrage — a risolvere il problema dell'esistenza fisica degli individui ebrei; era un attentato a esseri umani e quindi delittuoso e deplorevole ad ogni livello. Ma in italiano non c'è differenza (dopo che i termini giudeo e israelita, l'uno di sapore peggiorativo, medievale-cristiano, e l'altro applicato ai benpensanti integrati e acculturati nella società borghese del secolo scorso, sono stati cancellati dal vocabolario corrente) tra "jude" e "hebraer", tra "juif" e "hebreu", come in altre lingue. Si è cosí portati a comprendere allegramente, anzi a identificare, l'accezione religiosa del termine "ebreo" con quella "nazionale", il fatto individuale-esistenziale con quello collettivo-culturale dell'ebraismo. Il che è molto sionistico, certo, ma altrettanto inesatto nonché pericoloso.

In questo modo riesce facile alla propaganda sionistica e ebraica coinvolgere gli ebrei del mondo alla causa di Israele; e far passare la minaccia araba all'esistenza dello stato ebraico e della sua cultura nazionale come minaccia alla vita dei cittadini ebrei: dunque, Nasser come Hitler, Fatah come Auschwitz, antisionismo come antisemitismo. Facendo sua questa ipotesi, Ascoli rende — senza saperlo — un cattivo servizio alla causa degli ebrei, dell'ebraismo e dello stato ebraico. E' un integralismo pericoloso: di fronte ai troppi errori di una certa linea politica dello stato di Israele deve infatti oggi esser possibile scindere le responsabilità degli ebrei cittadini di vari paesi, e schierati su diversi fronti politici, dalle azioni di Dayan e Weizmann. La solidarietà panebraica che Ascoli postula è certo auspicabile da un punto di vista culturale, ma rovinosa se accettata come schema politico. Non ogni ebreo è — "eo ipso" — sionista. Quanto è avvenuto in Polonia, dove appunto questa falsa identificazione è servita a una operazione deplorevole di degradazione degli ebrei, deve servire per non adeguarvisi. Una difesa di Israele e della sua attuale collocazione americana, accompagnata da una deplorazione per "tutte" le sinistre (comprese quelle che operano entro lo stato israeliano — e di cui Ascoli non parla affatto — per un'intesa con gli arabi e contro gli imperialismi) significherebbe riconoscere e accettare per valido il ricatto polacco.

Ascoli stesso (p. 75) suggerisce le ragioni per cui si è imbarcato in questa avventura di apologizzare il sionismo come diritto allo stato e alla autocoscienza nazionale degli ebrei d'oggi. Fino alla guerra del '67 egli non si riconosceva ebreo, anzi soffriva di un "complesso di inferiorità". La guerra vinta lo ha guarito, e di questa "grazia ricevuta" egli qui vuol dare atto. Dopo aver premesso che "la socialdemocrazia, malgrado le critiche che riceve da sinistra, è vitale sia a Ovest che a Est" (pag. 14), egli si dice marxista; e dunque l'alfa e l'omega, l'inizio e la conclusione del suo discorso, sono Karl Marx. La dimostrazione di come l'analisi del 1843 del giovane Marx sulla Judenfrage ("l'emancipazione dell'ebreo è quella della società dall'ebraismo") non fosse valida né allora né tanto meno dopo, con lo scoppiare degli antisemitismi borghesi — ossia dei razzismi-nazionalismi tedeschi, medioeuropei e zaristi — a fine ottocento, è ottimamente convalidata da un discorso, ma senza citazioni, su Lenin. L'approdo all'internazionalismo, in nome del quale, invece, egli dice, si vorrebbe sacrificare la nuova nazione israeliana — e cioè, egli argomenta, il cuore della nazione ebraica — è una logica contraria alle realtà storiche, e quindi un'analisi marxista scorretta, un riapparire della ricerca di un capro espiatorio, un atto di antisemitismo oggettivo e soggettivo, anche se di questo antiisraelismo si fa paladina la sinistra.

Per giustificare a ogni costo il sionismo, Ascoli fa ricorso però ad argomentazioni che ci sorprendono. Egli arriva a minimizzare la svolta filoamericana di Israele e l'alleanza tra la borghesia israeliana e la borghesia internazionale negli ultimi dieci anni (pagg. 89-92), incolpandone l'alleanza parallela arabo-comunista che egli definisce un "imperialismo da mentecatti", che non farebbe che "ripetere su scala piú vasta il crimine hitleriano". Piú volte, senza esplicitarne i modi, egli auspica una ripresa religiosa sia araba che ebraica. Definendo lo "stato laico" un prodotto occidentale, e affermando che "una lotta per il laicismo in Russia non vi è mai stata... nemmeno nei momenti piú decisivi della rivoluzione bolscevica" (p. 107) — aggiungendo la considerazione, esatta di per sé, che chi pretendesse di portare i "lumi" occidentali nel Medio Oriente ragionerebbe come un colonialista, poiché la religione degli orientali è espressione popolare della loro coscienza nazionale — giunge a postulare, sulla base di pretese analogie tra islamismo e giudaismo, "un incontro dei due popoli sul terreno peculiare delle due religioni nazionali". Nemmeno le fantasie irenistiche di La Pira (che almeno non pretende di ragionare da marxista!) arrivano a tanto. Soprattutto perché l'Ascoli giunge poi ad augurarsi "che una parte del mondo arabo, quello arabo palestinese, si assimili agli ebrei da tutti i punti di vista".

Dispiace assai constatare questi atteggiamenti in uno che è addirittura impegnato nel "movimento per la pace nel Medio Oriente", ossia un tentativo di avvicinare i due popoli per creare un contemperamento dei giusti interessi nazionali di arabi-palestinesi e israeliani su quel lembo di terra contesa, al di fuori dei giochi delle potenze. E' offensiva per la stessa religione ebraica l'idea che "l'espansione israeliana sia ...condotta attraverso una egemonia ideologica, che costituisca la continuazione della... religione ebraica"; e appare semplicistica a dir poco, la descrizione della lotta del popolo palestinese, definita "una sfida che non ha come obiettivo una trasformazione di strutture sociali, economiche e politiche, ma la sostituzione di un'egemonia di una grande potenza a quella di un'altra..." (p. 87).

Altre grosse sviste e le numerose inesattezze dell'Ascoli — che non è né pretende di essere uno storico delle religioni né un antropologo — sulle ritualità ebraiche e islamiche, e sui comportamenti religiosi, non meritano di esser rilevate. Ma da un socialista ci si sarebbe aspettati, in questa che è la prima analisi del conflitto da parte di uno che si vuol professare ebreo, un piú equilibrato giudizio. Lo stile apologetico rischia sempre di essere controproducente.

Leo Levi